

MATTEO GAUDIOSO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

# LA MAFIA E LE MAFIE

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

NELLA SEDUTA DEL 21 GIUGNO 1961

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

---

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaudioso. Ne ha facoltà.

GAUDIOSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sono occupato del medesimo problema in sede di discussione del bilancio dell'interno il 30 luglio 1954. Ritorno sull'argomento perché, come allora, ho dei dubbi sulle possibilità che un fenomeno che caratterizza in maniera criminosa la nostra isola, la Sicilia, quello dei fuorilegge (o, come volgarmente si dice, della mafia), continui ancora, e soprattutto abbia avuto un crescendo preoccupante proprio dal 1954 ad oggi.

Ho qui sotto mano un centinaio di brani di giornali di tutti i partiti, compresi giornali siciliani conservatori, in cui quasi giornalmente si dà risalto alla cronaca sciagurata di avvenimenti che turbano l'opinione pubblica nazionale e particolarmente la coscienza di noi isolani.

Ho seguito, per quanto riguarda la più recente cronaca, un'inchiesta condotta da un pubblicista, Felice Chilanti, sul giornale *L'Ora* di Palermo; ma ho seguito anche la relazione del procuratore generale presso la corte di appello di Palermo in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1959-60. Devo dire che questi due importanti documenti non si discostano notevolmente nell'interpretazione della realtà dei fatti; anzi devo

tranquillizzare il ministro dell'interno, proprio con le parole del Chilanti, il quale afferma che « la mafia non è un problema di polizia, ma piuttosto una condizione di vita e spesso una necessità che si impone nella società siciliana sotto la spinta dell'interesse ed anche, quindi, una questione economica ». Dietro ogni scarica di mitra e di lupara vi è sempre un affare. E la scarica di lupara sembra che segua le vie del progresso, in quanto questi fatti criminosi si evolvono in forme nuove. Non si uccide più per contendersi l'affitto dei feudi, secondo la vecchia formula di 40-50 anni fa; prima le uniche vittime di questa forma di accaparramento dei feudi erano il latifondista che doveva sopportare la pressione dei manutengoli mandati dai gabellotti per estorcere l'affitto dei feudi stessi, ed il povero contadino bracciante. Si trattava di un sistema di sfruttamento a catena che andava dal grande gabellotto affittuario di tenute fino al fittavolo e, infine, chi pagava le spese di tutto era il povero bracciante. Lo spezzettamento e la formazione della piccola e media proprietà ha modificato l'antica maniera.

Alle vecchie forme seguono l'accaparramento dei prodotti ed il controllo dei mercati. Se si guarda ai 153 delitti di Corleone, ai quali proprio in questo ultimo mese se ne sono aggiunti altri 6, se si guarda agli altri omicidi compiuti fra Monreale e Villabate, si osserverà che quei delitti seguono le vie che conducono al mercato ortofrutticolo di Palermo, le vie che vanno dal pascolo alle macellerie, dalla stalla alle latterie, dal mare alla pescheria, dall'orto al banco di vendita. Nessuno degli uomini che compiono queste operazioni delittuose con colossali maggiorazioni di prezzo è il coltivatore diretto o il

pastore o il pescatore; e tutto questo deve creare rancori. La lupara avverte che « qualche cosa è cambiato nella struttura, nella organizzazione economica di quelle zone », ricorda il Chilanti. Qui sono entrati in funzione i *camions* di Luciano Liggio che trasportano a Palermo le derrate alimentari sottratte in forma delittuosa ai diretti coltivatori del corleonese e che vanno ai mercati generali di Palermo; là è sorto un mulino, al posto del cambio del grano con la farina; là un pastificio; là un frantoio; ma guai a permettersi di farne sorgere altri. « Diremo per assurdo che questi giovani mafiosi che in Sicilia uccidono, trapiantati a Milano con le loro stesse aspirazioni e capacità diventerebbero forse i *managers* di una più moderna organizzazione dell'attività commerciale. Qui, invece sono la giovane mafia che uccide i vecchi mafiosi ». E così a Corleone scompare Michele Navarra, e così scompaiono, vivi, dalla società, Badalamenti e Mannino in carcere; e lo stesso Giuliano, morto, perché danno fastidio alla mafia. E così dalle antiquate e, pertanto, meno cruente lotte per l'accaparramento dei feudi si passa al controllo dei mercati urbani, al contrabbando delle sigarette, agli appalti dei lavori pubblici, alla tratta delle bianche ed anche al traffico di droghe. E gli orizzonti si allargano, i rapporti tra la mafia e il gangsterismo siculo-americano diventano più intimi. Sono i nuovi aspetti del fenomeno, i meno controllati. « Noi siamo persuasi — conclude il Chilanti — che la mafia sia la febbre e il sintomo più grave e appariscente della malattia, ma per eliminare la febbre bisogna curare il male che risiede nelle fibre profonde della società siciliana » e vorrei dire anche nazionale. « La polizia può fare ben poco; non si

tratta, infatti, di un problema di polizia, ma di un problema di libertà, di democrazia, di riforme civili e moderne». La polizia non è incoraggiata: a breve distanza di tempo essa vede ricomparire sulle medesime piazze, sui medesimi campi, uomini che essa aveva destinato al confino di polizia o che il giudice non ha potuto condannare per insufficienza di prove; è la solita formula che la legge dell'omertà impone al giudice. Ma tutti sanno che il mafioso tornato dal confino o uscito dal carcere si vendicherà. Le catene di morti di Corleone, di Villabate erano da tutti previste nel numero e nelle persone. È qui dove la polizia è manchevole, ma essa si vede esaurata.

E sulle vie del progresso i capimafia divengono presidenti o controllori di consorzi di bonifica e di bacini idrici, e in tali funzioni, pienamente legittime, ottengono il pieno credito delle banche non soltanto per i loro istituti, ma anche per i loro affari privati. È il punto delle alte e grandi collusioni, il momento in cui mafia e politica si incontrano; il punto in cui la polizia è costretta a fermarsi. Quello che il capomafia, o chi per lui, posto al controllo dei consorzi idrici e di bonifica, possa fare, è presto detto. Non è soltanto il controllo economico, con ricatti ed estorsioni, ma è anche una potente leva politica, addirittura elettorale. Chi non vuol vedere seccare la propria roba, i propri poderi, deve adattarsi a tutti i compromessi. Ma questo è ovunque, anche nella Sicilia orientale, nella zona della cosiddetta « mafia dei galantuomini », quella che prospera negli ozi dei cosiddetti « circoli dei civili », dove si radunano in consapevoli adattamenti gli eredi degli usurpatori dei demani civici (Caltagirone, onorevole Scelba !), i facili ar-

ricchiti con l'acquisto dei beni delle corporazioni religiose soppresse (gli eredi dei benedettini di Catania e del vescovo di Catania !), i saccheggiatori degli archivi civici per far scomparire la documentazione delle proprie malefatte.

Al ministro dell'interno, che presiede anche alla organizzazione degli archivi di Stato, ricorderò che una recente inchiesta condotta dalla Società di storia patria per la Sicilia orientale è giunta alla conclusione che quasi tutti i comuni della Sicilia orientale non sono stati in grado di fornire le copie di delibere dei consigli civici prese nel momento dello sbarco di Garibaldi a Marsala, perché gli archivi civici (e la scusa è sempre quella degli scarti durante le ultime guerre) mancano persino dei registri delle deliberazioni.

Ma, giacché mi sorge il dubbio che l'onorevole ministro e i colleghi che mi ascoltano possano avere qualche scrupolo circa la piena attendibilità di ciò che ho detto o addirittura sull'esistenza stessa del triste fenomeno, leggo i brani più salienti della relazione del procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1959-60 e che può essere compendiata nella solenne affermazione: « La mafia è una ignominia che deve essere annientata ». In quella occasione il procuratore generale leggeva la seguente tabella relativa alla circoscrizione della corte d'appello di Palermo, che comprende le tre province occidentali, quelle tipiche della mafia: « Procedimenti per delitti: nel 1957 18.404, nel 1958 18.127. Nel solo 1958: rapine 86; tentate rapine 27; estorsioni 39, sequestri per estorsione 3; abigeati 140; reati colposi 143; omicidi 117; tentati omi-

cidi 125 ». Aggiungo subito che, a differenza della relazione per l'anno 1956, nelle relazioni successive non è indicato il numero dei procedimenti penali per i quali i giudici non avevano potuto procedere. Nella relazione del 1956 risultò che in 5000 procedimenti penali su 7.700 i giudici non avevano potuto procedere per non essere stati individuati gli autori dei reati. Da allora il procuratore generale venne invitato a non fornire quel particolare, non certo produttore, ma la situazione si è andata sempre più aggravando.

La mafia sfugge alle maglie della giustizia per la natura stessa della sua organizzazione, che solo raramente si manifesta alla superficie. Ma ecco come si esprime il procuratore generale: « La speranza di un prossimo riscatto dal triste primato nei delitti non può farmi tacere dell'ostacolo che quella liberazione incontra in una mala pianta dalle radici profonde e secolari... che sembra essere caratterizzata da invincibilità e pesa assai duramente sull'economia generale, sulle attività produttive e degli scambi, fra le quali si insinua per esercitarvi predominio e sfruttamenti illeciti: intendo dire della mafia, di questo fenomeno esattamente qualificato, per il quale alcuni soggetti particolarmente prepotenti... si elevano a protettori e capi e... si assidono tra proseliti e gregari, succubi e vittime, sempre ubbiditi in silenzio per paura ed omertà ». E continua: « Voci alterne si levarono dopo le stragi di Corleone auspicando misure di repressione. Ma quali repressioni? Quanto agli omicidi si può prima o dopo confidare negli organi di polizia; ma per altro, ciò che è l'aspetto tanto grave quanto perenne, non si vede con quale mezzo. Si grida che non si deve ricorrere a mezzi straordinari ed eccezionali,

mentre il male si perpetua per un costume ed un invincibile incubo che dominano su tutti i soggetti dell'ambiente ». Egli confida che in questo campo la liberalizzazione dei mercati all'ingrosso, se attuata, potrà essere un efficace antidoto al male; ma il cittadino deve anche comprendere - aggiunge il procuratore generale - « che dipende solo dal suo coraggio e dalla sua volontà infrangere idoli e numi della mafia ». Auspica quindi misure di prevenzione come quelle che, « recidendo le fila di collegamento tra capi e gregari, fanno mancare ai soggetti pericolosi le loro possibilità di azione ». Il mafioso di Corleone - pensa il procuratore generale - fuori del suo ambiente dovrebbe deporre la propria iattanza, « poggiando quel prestigio soltanto sul timore dei suoi concittadini ».

La mitica rappresentazione di una mafia (quella della storica setta dei Beati Paoli) presente ovunque per difendere i deboli e gli oppressi, anche se quella funzione realmente compi (si parla anche di benemerenze risorgimentali della mafia) « non potrebbe continuare oggi a presumere di sostituirsi alla giustizia dello Stato. Il mafioso cavaliere generoso della giustizia è una fola, e l'ipertrofia dell'io che la psicologia ravvisa nel mafioso non si estrinseca se non nei più negativi impulsi dell'egoismo ». Così il procuratore generale.

Non diversamente, già prima, l'estensore dell'inchiesta apparsa sul quotidiano *L'Ora* di Palermo: « Le storie romantiche dei cavalieri di una setta ispirata da primordiali principi di giustizia non corrispondono affatto alla realtà delle cose ». « La mafia oggi diventa capitalista ».

Abbiamo ascoltato la voce del pubblicista dell'inchiesta su *L'Ora* e quella del procura-

tore generale; ma né l'una né l'altra, malgrado che le due relazioni concordino nel rilevare i nuovi orientamenti della mafia, hanno notato che sotto quest'ultimo aspetto le forme patologiche del fenomeno sarebbero dovute diventare comuni a tutta l'Isola, come sono comuni alle due ex capitali del regno delle due Sicilie, Napoli e Palermo: la mafia e la camorra nei mercati. Non è che nei mercati generali di grandi città come Catania e Messina non debbano lamentarsi fatti analoghi a quelli che si lamentano in quello della capitale o nei cosiddetti « scari » del pesce a Porto Empedocle e a Mazara del Vallo; ma è che nei mercati e « scari » della Sicilia occidentale quei gesti di sopraffazione e, come comunemente si dice, di mafia, sono compiuti con quella particolare « mutria » che caratterizza l'uomo di quella parte della Sicilia, dove la mafia del feudo durò più a lungo e si manifestò nelle forme più perverse: quella che nel palermitano chiamano mafia dei giardini o della guardiania. Un avanzo dell'antica « braveria ».

Ma sarà bene su queste cose essere più precisi, anche in considerazione del fatto che la puntualizzazione su basi storiche potrà suggerirci, con l'esame delle cause, i rimedi necessari. Perché dalla Sicilia orientale sono scomparse le forme patologiche della delinquenza proprie della Sicilia occidentale? Vi è innanzi tutto da fare un'osservazione, già fatta dal Sonnino, dal Colajanni, dal De Felice, e da tutti i meridionalisti in genere. Nella Sicilia orientale il fenomeno della mafia scomparve di pari passo con la formazione della piccola proprietà borghese. Contribuì a questo il fatto che nella Sicilia orientale erano fortissimi i beni delle corporazioni religiose sopresse: i beni dei padri benedettini

nella valle del Simeto, i beni del vescovo di Catania nella piana di Mascali, i beni venduti dalla Corona quando vennero sopresse le abbazie di regio patronato, particolarmente quelli dei padri basiliani della provincia di Messina; oltre che la più tenace lotta condotta per la eversione della feudalità.

Si formò, quindi, già al tempo della rivoluzione francese con la censuazione dei beni patrimoniali dei comuni, e particolarmente dopo le leggi del 1862 e del 1865, la proprietà piccolo-borghese in tutta la Sicilia orientale. Questo non avvenne in pieno nella Sicilia occidentale, dove persino le leggi borboniche del 1838 e del 1841 trovarono fierissimi ostacoli nell'aristocrazia, motivo per cui perfino il Risorgimento si prospetta nelle due parti dell'isola in maniera diversa. Il 1848 a Palermo si ricollega alla rivoluzione costituzionale del 1812, quella fatta dai baroni, e quindi con intendimenti indipendentistici e separatistici; mentre nella Sicilia orientale il moto risorgimentale è unitario, mazziniano ed anche federalista, se volete, ma in tutti i casi unitario. La Sicilia orientale sentiva maggiormente gli influssi del continente, motivo per cui il Risorgimento in Sicilia opera in maniera diversa.

Ecco anche la ragione per la quale si forma una coscienza civile diversa. La Sicilia orientale è la prima ad abbandonare le vecchie forme della criminalità; la Sicilia orientale è la prima a produrre, la prima a creare forme nuove di civiltà e di progresso. Altrettanto non potrà dirsi dell'altra, e ancora oggi leggo sul giornale *La Sicilia* di Catania, che non è certamente un giornale di sinistra, questo interessante rilievo che si riferisce all'aprile del 1960: « Palma di Montechiaro è un paese che ha il primato della miseria, e a

un tempo della delinquenza. Non è provvisto di fognature e per le strade i bambini giocano con gli escrementi gettati dalle finestre la notte precedente. Un territorio misero, di soli 7.250 ettari, dei quali il 20 per cento improduttivi, il 20 per cento a seminativo semplice; il resto è costituito da cave di gesso. I braccianti sono 8 mila su 19 mila abitanti, dei quali 3 mila permanentemente o saltuariamente disoccupati. Con 150-160 giornate lavorative al più all'anno gli occupati. Tutti i lavoratori sono vittime degli strozzini. Il 2 per cento degli abitanti sono ammalati di tubercolosi». Un giornalista francese - Claude Troeller - scriveva di questo paese: «Sono stato in India, in Cina, nel Libano, ma ciò che ho visto a Palma di Montechiaro i miei occhi non lo potranno dimenticare molto facilmente. L'Italia è una nazione civile, una nazione importante. Come può permettere tutto ciò?».

E l'onorevole ministro Scelba non può dimenticare visioni a lui molto note, come quelle che offrono i comuni di Raddusa, di San Cono, di San Michele di Ganzeria, di Mirabella Imbaccari, di Castel di Judica, della frazione di Mazzarrone, nella felice provincia di Catania. Onorevole Scelba, il 40 per cento dei comuni siciliani, compresi quelli della Sicilia orientale, sono privi di fognature, di case popolari, di scuole, e meno male che i monaci ci lasciarono i vecchi conventi!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mazzarrone no: ha asili e tutte le attrezzature.

GAUDIOSO. Ma non ha un piano regolatore. Comunque, questi comuni scarseggiano di luce e di acqua.

In qual senso la mafia non è problema di polizia? I 575 morti o scomparsi dal 1945,

ai quali proprio in questi ultimi giorni si sono aggiunti i sei scomparsi di Corleone (6 cittadini che si sono allontanati da Corleone per un incontro o «ragionamento», forse, con Lugiano Liggio, non sono più rientrati e nessuno ne sa più nulla: né le famiglie, né la polizia, né la cittadinanza), ci rendono molto perplessi. Quasi contemporaneamente è scomparso a Bagheria un altro cittadino. Si recava a Palermo. La famiglia non lo vide ricomparire più. È stata ritrovata la sua automobile, non in direzione di Palermo, ma in direzione di Termini Imerese, vuota e senza il suo proprietario. Intanto il procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo ha ritenuto come efficace la misura preventiva di «recidere le fila di collegamento fra capi e gregari», potendo anche questa misura riuscire efficace a liberare i minori gregari dalla maligna influenza dei maggiori; ma fino a qual punto e fino a quando? È stato osservato che non si sfugge alla mortifera influenza neppure recandosi fuori Sicilia.

Un tale, compromesso nell'uccisione del sicario del capo mafia zì Cola D'Alessandro (un pover'uomo che si era fatto milionario a decine di milioni nei monopoli del mercato generale di Palermo) si rifugiò in un paesetto della provincia di Como e vi trovò la morte. Forse vi si era recato per sfuggire alla vendetta o per redimersi. Questo non possiamo saperlo perché neppure la polizia lo sa: nessuno riesce a saperne nulla e, conseguentemente, nemmeno il magistrato.

Il siciliano è sfiduciato. Esiste un palese distacco fra il nord e il sud. Onorevole Scelba, l'ho detto perfino al mio partito: su queste cose voglio essere molto sincero. Esistono due partiti della democrazia cristia-

na, due partiti comunisti, due partiti socialisti. Non so per gli altri partiti. Questi nostri partiti si comportano in maniera diversa. Questi nostri partiti, forse perché trovano il minimo comune denominatore d'intesa nella Resistenza e nella politica delle cooperative, riescono a convivere al nord. Il ministro Zaccagnini inaugura opere pubbliche nella rossa Emilia e lo fa senza alcuna discriminazione. Il siciliano sa anche una cosa molto grave, che è questa: a Gela non è sorta ancora l'industria petrolchimica. È da sei anni che sprono l'onorevole Aldisio (e me ne può dare atto). Al contrario, la regione siciliana a spese proprie imposta la nave cisterna *Gela*, non già a Messina e nemmeno a Palermo, bensì ad Ancona; ed il sindaco democristiano di Gela si reca ad Ancona ed inaugura la nave cisterna *Gela* la quale trasporta tuttora petrolio a Ravenna e lì viene trasformato in gomma sintetica.

Perché questo non si fa in Sicilia? I siciliani si domandano queste cose. Questo malessere delle popolazioni siciliane è derivato anche da questo diverso comportamento della democrazia cristiana, la quale al nord vuol sembrare progressista e resistente e apre a sinistra, mentre nel Mezzogiorno gareggia in lealismo monarchico e fascista in quanto indulge alle esigenze dei ceti e dell'elettorato più retrivi. Certo la democrazia cristiana raccoglie successi in Sardegna, ad opera di questa doppiezza; ma questa è opera di diseducazione morale e politica, che compie il partito di maggioranza, in quanto non si può permettere che vi siano due Italie dopo la lotta del secondo Risorgimento, dopo la lotta partigiana. Non sembra coerente che il prefetto di Catania, dottor Rizzo, stando a Perugia partecipi alle manifestazioni unitarie

della Resistenza, e non vi partecipi a Catania sebbene da me invitato in questo ultimo biennio. Il Governo della democrazia cristiana e il partito di maggioranza non vogliono sembrare resistenti in Sicilia, perché il mezzogiorno d'Italia è stato conquistato e umiliato, mentre l'Italia settentrionale è stata liberata ed esaltata. In questo modo voi compite opera di diseducazione. Non è possibile dividere l'Italia in due; come se non bastassero le sciagure secolari. Da un secolo noi riteniamo di essere assurti alla dignità di cittadini italiani, ma di questa dignità ancora non possiamo godere in pieno. Per cui non ci si meravigli se nel 1866 quegli stessi «picciotti» (ecco in che senso c'entra la mafia nel Risorgimento), che nel 1848 erano scesi a Palermo ed avevano cacciato i borbonici, che nel 1860 avevano seguito Garibaldi ridiscendendo le medesime valli e avevano combattuto a Porta di Termini e al Ponte dell'Ammiraglio; quegli stessi picciotti, o i loro figli, nel 1866 insorgono a Palermo contro il governo che essi chiamano «piemontese».

Se la situazione continua, non vi è nulla di straordinario che gli eredi dei picciotti, i mafiosi, oggi ritengano di comportarsi in quella determinata maniera, perché non hanno visto dalla gran madre Italia quel soccorso e quel riconoscimento dei sacrifici dell'isola nostra che essi desiderano di veder riconosciuti.

La polizia può far ben poco. Il problema è di libertà, di democrazia, di civili e moderne riforme. Questo lo dice Chilanti sull'*Ora* di Palermo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chilanti non è san Tomaso.

GAUDIOSO. L'inchiesta proposta dal partito socialista italiano, sia nella precedente, sia in questa legislatura, come l'inchiesta

sul Mezzogiorno, non devono essere considerate dal Governo come un processo agli organi di polizia e tantomeno alla magistratura, ma un processo al costume politico di quella parte della Sicilia dove il fenomeno alligna più tenacemente. E se dall'inchiesta, diretta con particolare interesse alle zone industriali di Gela, di Campofranco, di Porto Empedocle e della stessa città di Palermo, il fenomeno risulterà pressoché assente, non rimane che rivolgere ancora una volta il nostro interesse alla zona del latifondo, ma nei termini nuovi da noi lumeggiati. Io mi auguro che a Porto Empedocle, come a Campofranco e a Gela non si registrino fenomeni analoghi. Questa sarebbe la prova provata della giustezza delle nostre asserzioni e di ciò che il Chilanti ha detto.

Industrializzate la Sicilia, ponete quest'isola in condizione di poter mettersi alla pari delle altre regioni! Il contadino tolto dalla campagna è diventato operaio specializzato. Intelligente come è, l'operaio siciliano si redime. Se queste forme delinquenziali non esistono a Priolo, nè ad Augusta, nè nella zona industriale di Catania, e se non esistono per controprova a Gela, a Campofranco, a Porto Empedocle, noi abbiamo trovato la strada giusta della redenzione del popolo siciliano.

Concludo in maniera malinconica, onorevole ministro. Tutto è mafia... L'illustre penalista Manzini, da un punto di vista strettamente scientifico, non stenta ad elencare nel suo trattato, fra le associazioni a delinquere, le società segrete e gli stessi partiti politici in quanto essi obbligano ad un vincolo di solidarietà che non ammette discussioni. In questo senso la mafia è in tutti gli organi dell'apparato dello Stato, è nei grandi complessi di monopolio, è nelle banche, nei con-

sorzi, nell'accesso al pubblico e privato impiego, nell'accaparramento dei pubblici e privati appalti, è nel sottogoverno.

Tutto questo costituisce motivo di disgusto in alcuni, di cattivo esempio e di senso di ribellione in altri. Dia, il Governo, la prova di voler recidere ed estirpare le cattive erbe in alto; solo così si potrà sperare di veder estirpare, anche con il buon esempio, le cattive erbe in basso. (*Vivi applausi a sinistra - Molte congratulazioni*).

## IL PROFONDO SUD

# IL BANCHIERE dei cinque miliardi

Come può accadere che a Mussomeli, il paese di Genco Russo, una banca, una delle tante banche che gestiscono il potere, fallisca inghiottendo i risparmi di contadini ed emigrati

**ENZO MAGRÌ**

MUSSOMELI, ottobre

**S**ONO A MUSSOMELI, territorio di don Giuseppe Genco Russo, il numero uno della vecchia mafia internazionale, ormai ottantenne, cieco e quasi immobilizzato, dove i carabinieri hanno arrestato l'avvocato Vincenzo Noto, presidente della Cassa rurale artigiana San Giuseppe di Mussomeli per un buco di cinque miliardi di lire.

L'avvocato Vincenzo Noto ha fatto fuori cinque miliardi di lire; cinquemila milioni di lire: i risparmi dei contadini che ancora vanno sulla terra a dorso di mulo e che puzzano della stabile umidità delle loro case; i soldi di almeno duemila emigrati che, cacciati a forza dalla politica dei galantuomini, volevano tornare qui per riaffermare, ad onta di tutte le politiche parolose, il naturale diritto di ognuno di noi a ritrovare, nel proprio paese, una identità, qualunque essa sia.

È il caso di dire che l'esimio avvocato Vincenzo Noto è uno dei maggiorenti del paese, socio del circolo dei « galantuomini », uomo di chiesa e notabile della DC? Credo di no.

Semmai, bisognerà spiegare come e perché rapine di questa portata possono accadere solo qui.

Intanto l'avvocato Noto, in carcere, è chiuso in quello che i giornali locali definiscono un greve riserbo.

## IL POTERE

**Come si diventa presidente di una banca, si fa un buco di cinque miliardi e si aspetta tranquillamente che gli amici intervengano.**

Nell'accedere ai misteri di Mussomeli, provincia di Caltanissetta, profondo Sud, siete pregati di dare la mano al vostro cronista per non rischiare di perdersi nei particolari dai quali non è facile uscire col pericolo di non vedere mai la luce di una realtà politica e sociale, questa, che è lo specchio della Sicilia tutta.

Per prima cosa teniamoci attaccati al filo della carriera del signor avvocato Vincenzo Noto, cinquantotto anni, maggiorente locale,

detto anche il gesuita. Figlio di un muratore, nel 1945 è già impiegato della gloriosa Cassa rurale e artigiana San Giuseppe, fondata alla fine dell'Ottocento dal movimento cattolico sulla scia dell'Opera dei Congressi e della *Rerum Novarum* di Leone XIII al fine di debellare lo strozzinaggio che mortificava il paese.

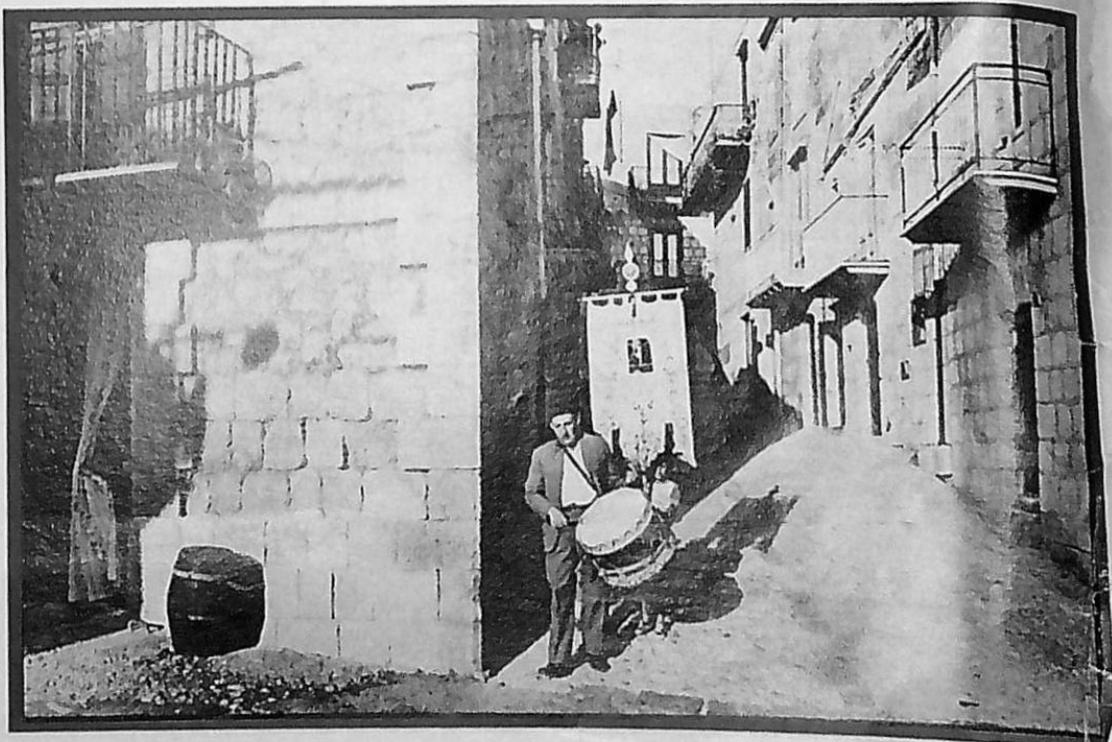
Fra i cinquecento soci rimasti alla fine della guerra, Vincenzo Noto è l'interno più viva. Ed è per questo, e anche per essere l'unico laureato della compagnia, che diventa prima presidente della banca e successivamente amministratore delegato delle quattro più importanti industrie della zona: i Molini San Giuseppe con relativo pastificio e i Molini Maria Santissima con panes-so pastificio.

Ora voi capite che con viatici così celestiali, padre e madre di Gesù Cristo addirittura, l'ingresso in quella sorta di Compagnia di Gesù che era allora la DC in Sicilia, nel dopoguerra, non poteva non essere che un fatto naturale, fisiologico addirittura, per

l'avvocato Noto. E, con pasta e soldi da un lato e l'occhio vigile di don Giuseppe Genco Russo dall'altro, la conquista del potere non fu che un gioco da ragazzi.

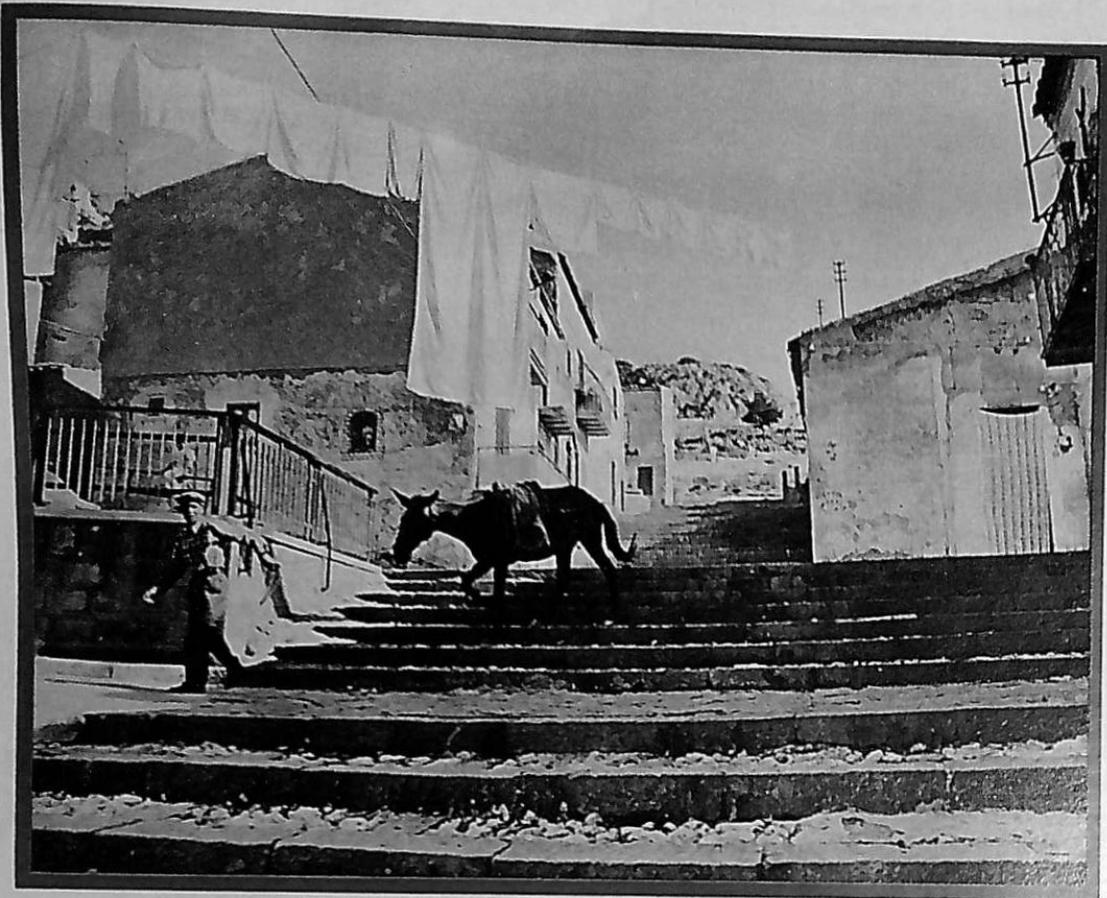
Ricorda un democristiano davanti a un gruppo militante comunista, unico politico sempre: « Avevano voglia, questi comunisti, di correre, di gridare, di sbracciare, di affilare di notte i volantini sotto le mani. Non c'era niente da fare. Con la fame e di tasca di quei tempi non si poteva. Alla vigilia delle elezioni, dai librai e notabili della Cassa rurale si tiravano i nomi: tizio, caio, sempronio e così via. Quando si mandava in giro il commesso e i debitori arrivavano in processione. Sembrava il triduo del mese di maggio. Il discorso era sempre quello: attenzione, la cambiale è scaduta. Se non deve andare in protesto dipende da te: vota bene.

• Poi, perché non si sbagliasse e perché si potesse controllare che non ci fossero sbagli, venivano le istruzioni. Istruzioni diver-



Mussomeli. Il banditore con tamburo ed aiutanti annuncia l'inizio del triduo. Il paese di don Giuseppe Genco Russo conta oggi dodicimila abitanti, seimila in meno di dieci anni fa.

## IL PROFONDO SUD



La desolazione di Serradifalco, uno dei cinque comuni che compongono « il vallone » che comprende Mussomeli, San Cataldo, Santa Caterina Villarmosa e Milena. « il vallone » viene considerato « il terzo mondo » di Caltanissetta.

se a seconda dei gruppi: alcuni dovevano votare il candidato con nome e cognome; altri con cognome e nome; altri ancora con cognome, nome e numero di lista; altri col solo numero: la gamma delle combinazioni era infinita, come quella del totocalcio. Ma il risultato era più sicuro; anzi sicurissimo ».

Fu così che l'esimio avvocato Vincenzo Noto divenne il secondo sindaco del dopoguerra a Mussomeli. E fu così che Mussomeli divenne il più ambito feudo elettorale della Democrazia cristiana, Genco Russo regnante.

La dialettica politica cittadina risultò, pertanto, un susseguirsi di faide all'interno del partito di maggioranza assoluta, mentre don Giuseppe Genco Russo è occupato ad assicurare l'ordine pubblico e a fare in modo che la lotta per il potere non trascenda. In cambio, il vecchio boss mafioso potrà impadronirsi del feudo Polizzello e potrà avere il privilegio di lasciare in sospenso una cambiale di sette milioni (di allora) ancora, si dice, in custodia della banca. E quando il nome del boss diventa tanto temibile da indurre i carabinieri a proporlo per il confino,

chi se non il sindaco, avvocato Noto, il prete e tutti gli altri galantuomini si fanno promotori di una petizione « popolare » in cui don Giuseppe Genco Russo viene definito « cattolico praticante », « esempio di probità, rettitudine e disinteresse »?

E mentre Noto e gli altri consolidano il loro potere, Mussomeli sprofonda sempre di più nella disperazione e nella degradazione. I feudi, strappati a forza ai baroni con le lotte contadine, divisi tra una moltitudine di piccoli assegnatari senza mezzi, perdono il valore di conquista e di riscatto economico e sociale in quanto la cassaforte della banca si apre soltanto, come l'antro di Ali e i quaranta ladroni, davanti a chi conosce il nome magico.

Ora, siamo negli anni Cinquanta, la gente fugge nel nord dell'Italia o all'estero: Germania, Francia, America. E il circolo dei galantuomini, ospitato nel monumentale palazzo dei principi di Trabia, si recinge di una balconata in ferro battuto che diventa un simbolo, una linea di demarcazione, un confine: il confine tra gli uomini di potere e il resto del paese.

## MORTE E MISTERO

**Due preti, due direttori della Cassa rurale artigiana di Mussomeli, due morti misteriose che ancora fanno discutere tutto il paese.**

Nel secondo mistero di Mussomeli si ricordano le morti di due sacerdoti entrambi direttori della Cassa rurale artigiana San Giuseppe di Mussomeli. Questa ve la faccio raccontare da un democristiano « arioso »

del quale, naturalmente, non posso fare il nome. Dice: « Il primo morto di questa storia è padre Ludovico Calà, un giovane di ventotto anni, il secondo o terzo direttore della banca. Siamo in una giornata dell'inverno del 1964 e Mussomeli, come del resto tutta la provincia, è ammantata di neve. Ma, mentre tutti sono intenti a spalare e a liberare strade e carreggiate, che cosa ti fa padre Ludovico Calà? Ti sale sul tetto della banca per ammirare il panorama, lo spetta-

colo. E così, fatto stranissimo, succede che mette un piede in fallo, scivola e sprofonda nel lucernario della banca. Muore dopo due giorni di agonia ».

Altra morte, altro direttore della Cassa rurale artigiana San Giuseppe di Mussomeli. Padre Pasquale Canalella, questo è il nome della seconda vittima, è più anziano di don Calà, ma, sembra proprio che il destino si accanisca contro l'istituto di credito, identicamente maldestro e distratto. Don Pasquale Canalella è un uomo pieno di impegni, in continuo movimento, sempre in giro per la Sicilia e per l'Italia. Tra i suoi itinerari abituali ce n'è, per esempio, uno estivo: la cura termale a Montecatini.

Il 20 di settembre del 1973, padre Canalella è sulla Freccia del Sud che, nel cuore della notte, è appena entrata nella lunga galleria del Vermio, nei pressi di Prato. Che cosa sia accaduto di certo, nessuno lo ha mai saputo. Ma quando il corpo maciullato del sacerdote viene trovato, il giorno dopo, sui binari della Firenze-Roma, qualcuno acclama la voce di una disattenzione del prete. In sostanza, quest'uomo che stava sui treni come a casa sua, anziché aprire la porta della toilette avrebbe aperto « sbadatamente » lo sportello del vagone venendo « spazzato ».

Mi dice un altro democristiano « arioso ». Quando morì il secondo sacerdote non fu uno solo a Mussomeli che non avesse sospettato il delitto. Io, poi, ne ebbi una quasi conferma. Colui che ne accompagnò la salma mi fece riflettere come fosse l'impossibile trovato con il risuechio del corrotto, che il corpo di padre Canalella potesse essere trovato in un altro luogo: vale a dire sul binario di Prato. La logica dinamica della morte di padre Canalella doveva accreditare avrebbe il corpo di padre Canalella trovato sul binario del Sud e non sul binario di Prato.

La Cassa rurale e artigiana San Giuseppe di Mussomeli deve avere tre direttori per il consiglio. Uno, addirittura, deve essere come il direttore. Dopo la morte dei due sacerdoti nessun prete, ad onta del privilegio stabilito dalle norme statutarie, si è sentito in forza di dirigere la banca.

Gravata, attorno a certi scandali, la voce popolare, anche per una legittima vendetta, ricama miti e leggende. Se poi si aggiunge anche il rancore politico, il quadro diventa completo.

Perché lo strapotere dell'esimio avvocato Noto e dei suoi amici non era rimasto senza conseguenze. Una riserva elettorale come Mussomeli e il « vallone » (ottomila preferenze) non passano inosservati soprattutto in un momento come quello che seguì il patto milazziano, a Palermo.

Occhio al quadro politico del tempo. Dunque: la piena milazziana aveva determinato la rottura del monolitismo della DC e il conseguente manifestarsi delle correnti, con maggioranze e minoranze all'interno del partito. Allora ogni leader fa la conta. E come nel gioco dei quattro cantoni c'è anche chi rimane senza posto. Quella volta toccò all'allora onorevole Giuseppe Alessi, oggi senatore, proprio di Caltanissetta, una roccaforte di due forti uomini della destra dc: Calogero Volpe e Rosario Lanza che in quel momento era vicepresidente della giunta regionale siciliana il cui capo era Maiorana della Nicheiara.

Mussomeli, attraverso la banca e don Genco Russo, controlla il « vallone », una vasta area che comprende quattro comuni: San Cataldo, Serradifalco, Santa Caterina Villarmosa e Milena. Impadronirsi della banca è impossibile. Allora che si fa? Bisogna crearne un'altra. Tra lotte intestine ed episodi da buria, come per esempio l'invio di quattromila telegrammi di protesta fasulli alla Regione, viene dato il via alla Banca popolare di Mussomeli alla quale, come per incanto, la Sofis (Società finanziaria siciliana) offre

15.8.75

# IL PROFONDO SUD



Mussomeli. La piazza centrale del paese, dove si fronteggiano i due circoli più importanti: quello dei pastori (a sinistra) e quello dei galantuomini (di fronte) alloggiato a palazzo Trabia.

immediatamente depositi per cinque miliardi di lire.

L'avvocato Vincenzo Noto reagisce. La concorrenza in casa lo costringe a operazioni ardite in considerazione del fatto che gli interessi della banca si intrecciano con i suoi personali e tenuto conto del fatto che i suoi interessi personali vanno maluccio.

Nel 1967 c'è una prima avvisaglia: i conti della banca non tornano per cinquecento milioni. La cosa è sulla bocca di tutti. Lo sa anche l'opposizione comunale. Ma persino il

PCI, condizionato dai trecentocinquanta operai che lavorano nelle imprese del presidente della banca, è costretto a fare, come si dice qui, « come l'angelo della candelora che ha il chiodo di ferro nel sedere e ride ». La Banca d'Italia, naturalmente, non ne sa niente; l'Istituto centrale delle rurali e artigiane, di cui è presidente lo stesso Noto, ignora, o fa finta di ignorare ogni cosa. Poi ci sono le due morti misteriose e, naturalmente, don Genco Russo che, sia pure al confino di Lovere, è sempre un nome temuto.

## BANCHE E OMERTÀ

**Un prete alla testa di un gruppo di giovani indecisi se emigrare oppure iscriversi al circolo dei galantuomini che dà diritto al mugugno.**

Il circolo dei galantuomini che dalle pendici di piazza Roma sembra scivolare addosso al circolo dei pastori, ai primi d'agosto registrò brusili da confessionale. Tra granite al limone e brioches le bocche non sussurrano più di tradimenti e corna ma, caso strano, di finanza. Le mani non disegnano più nell'aria immaginari corpi femminili, ma pollice e indice vengono sfregati per indicare concretamente e visibilmente i soldi.

« Quanto hai alla cassa dei parrini, dei preti? Ah, sì? Allora prendili subito prima che non ti resta niente ».

Al circolo dei pastori, come sempre, si discute di pecore, grano e vino. Poi, non si sa come, la voce approdò anche sull'altra sponda. E fu il panico. I galantuomini avevano già ritirato i loro danari. Agli altri, prima si disse che non c'era assolutamente da preoccuparsi (« Ohe, ma che siamo nel ventinove! »), poi, quando le richieste si fecero pressanti e qualcuno mandò alla Cassa l'avvocato con tanto di uscire, venne mostrata tutta la cassaforte vuota.

L'avvocato Vincenzo Noto rassegnò le dimissioni. Il suo posto fu preso da un prete, Giuseppe Mulé, al quale non restò altro che assicurare la gente con le

braccia allargate e gli occhi rivolti al cielo, proprio come nel quadro di Sant'Antonio che c'è nella chiesa.

La miccia che ha fatto esplodere la santabarbara di Mussomeli fu accesa, involontariamente, nell'agenzia del Banco di Sicilia di Campofranco, a pochi chilometri da Mussomeli, dove è impiegato uno dei figli dell'avvocato Noto. In quella banca, infatti, oltre al figlio, il banchiere industriale disponeva di un fido di dieci milioni di lire. Ma ai primi di maggio, una ispezione accertò che l'avvocato Vincenzo Noto aveva prelevato a più riprese una cifra che si aggirava attorno al mezzo miliardo di lire. Seguì l'arresto del direttore dell'agenzia, l'allontanamento del giovane Noto e l'invito perentorio al padre di rientrare immediatamente: di colmare il vuoto. Noto rientra immediatamente. Ma la sua copertura finanziaria è, ormai, diventata troppo stretta; se copre a Campofranco si scopre a Mussomeli e in qualche altra zona. I doppi bilanci, i cedimenti dei suoi molini e dei suoi pastifici sono sulla bocca di tutti. Lui si crede un benefattore per avere dato interessi anche dei venti per cento e pensa che non succederà niente. Invece, nonostante le assicurazioni, crolla tutto, i furbi raccattano tutto quello che possono, mentre contadini, artigiani ed emigrati che avevano depositato i loro risparmi nella Cassa rurale artigiana San Giuseppe restano a mani vuote. La cosa più mostruosa è che a mani vuote ci resteranno forse anche contadini,

artigiani, commercianti ed emigrati di altri centri.

Lo scandalo di Mussomeli, infatti, solleva il velo su un groviglio di interessi finanziari e politici che formano qui, in tutto il Niseno e non soltanto nel Niseno, la ragnatela della struttura mafiosa del potere.

Sa, per esempio, la Banca d'Italia, l'Istituto di controllo per eccellenza, che la Banca Agraria di Riesi (sette sportelli in tre province) emette, non potendolo fare, assegni a nome proprio?

Sa, per esempio, la magistratura che fine ha fatto l'indagine sulla Cassa comunale di credito agrario di Santa Caterina Villarmosa che riscontava in proprio effetti e cambiali, regolarmente pagati dai creditori, con il risultato che oggi gli istituti ai quali la suddetta banca ha « venduto » queste cambiali e tratte pretendono dalla gente un secondo pagamento?

Sa, per esempio, la magistratura di Caltanissetta dove diavolo è finita, o a che punto si trova l'inchiesta sui due dirigenti della Banca Don Bosco di San Cataldo (qualcosa di simile alla Cassa rurale di Mussomeli) nella cui auto, incappata in un incidente a Napoli, è stata trovata una valigetta di cambiali e di assegni dell'Istituto?

Sa, ancora la Banca d'Italia, l'Istituto di controllo per eccellenza, qual è la situazione di questa banca, delle altre banche e

non cominciano a svelare i misteri, che l'avvocato Noto, uno dei cinque dirigenti della banca, bisognerà che si spieghi la storia di questa banca, di un altro bancarottiere di cui, per un'altra ragione, si perdono le tracce?

Mi dice don Giovanni Galante, un giovane sacerdote di Mussomeli: « Vede, è questione di struttura; struttura geografica, politica, amministrativa ».

A me sembra che il pretino voglia prendere tempo, sfuggire alla domanda che gli ho fatto; e cioè come si sente uno come lui, bravo, intelligente, impegnato, di fronte alla rapina dei miserabili con uno strumento che il suo papa, il nostro papa, Leone XIII, fornì a questi contadini per sfuggire ad altri galantuomini che rubavano con l'usura.

Ma subito don Galante plana sul problema. Aggiunge: « Noi non abbiamo niente a che fare con la Democrazia cristiana ». Annota che la terminologia cristiano e democristiano è, per lui, da tempo antitetica, anzi contrapposta. Dice anche che ha paura dell'alternativa di potere, che al punto in cui sono le cose gli altri, vista la logica, non farebbero che come gli uni. È per una rivoluzione culturale, quasi come quella di Mao, ma facendo un naturale, anzi ovvio, distinguo tra ecclesialità e marxismo. Conta sul gruppo di giovani studenti e laureati disoccupati (quasi tutti) che si muovono attorno a lui.

E d'altronde che può fare? È facile parlare da Milano, Torino, Genova, Roma. Qui, tra le montagne russe di questo paese tutto a saliscendi, non hai che poche alternative: o il circolo dei pastori oppure andare a scuola, iscriverti all'università e avere diritto a frequentare il circolo dei galantuomini dentro al prestigioso palazzo dei Trabia; ma sui lati opposti della piazza Roma, al circolo dei pastori o in quello dei galantuomini, si finisce per fare, sempre, le stesse cose: giocare a tressette, mugugnare, parlare, evadere, decidere tra il prendere la valigia e lasciare queste montagne oppure andare a bussare alla porta di quello o di quell'altro potente per ottenere un posto.

E adesso che l'industria dell'avvocato Noto è in crisi non resta che quella dell'Amaro Averna, la più solida di tutte.

Il digestivo con la pancia vuota. Cin cin. Viva l'Italia.

Fotografie di Enzo Luceri

Enzo Magri

15.8.75

Europeo

# Il primo ribelle democristiano

Silvio Milazzo, che ha dato il nome al fenomeno politico del milazzismo, fu il primo democristiano che si ribellò al modo di governare del suo partito. Siamo andati a interrogarlo sulla sua esperienza

ENZO MAGRÌ

CALTAGIRONE, agosto

**L**A FITTA trama di intrighi che ha determinato il 22 luglio di Fanfani rischia, come è accaduto quasi sempre nella Democrazia cristiana, di esaurirsi nelle furberie tattiche senza incidere in alcun modo sul processo di rinnovamento del partito nel quadro di una vera, rinnovata strategia politica.

Effettuate le vendette personali, o di gruppo, soddisfatti i rancori, gli ex-nemici diventeranno amici e viceversa e i ribelli, attaccata al chiodo la lupara, rientreranno nei ranghi.

La coerenza e il potere sono due elementi che, a volte, non si conciliano.

Eppure, tra i pochi ribelli democristiani ce n'è stato uno, il primo apostata dc, che, una volta sulle barricate, portò avanti la rivolta sino alle estreme conseguenze: che furono la sua uscita dal partito.

Quest'uomo è Silvio Milazzo, ormai fuori dalla politica, colui che gratificò il dizionario di un neologismo che potrebbe venir rispolverato in questi giorni: il milazzismo.

Anche la fine politica di Milazzo fu determinata da un compromesso. Non storico. Domiciliato solo nella cronaca. Contingente, intendo. E forse per questo il termine pateracchio politico si paludò del nuovo termine: milazzismo appunto.

Quali furono le premesse di questo processo irreversibile che spinsero un uomo a mettersi contro gli « schemi politici » del suo partito? Che cos'è che, allora come oggi, all'interno della DC, determina l'esplosione delle rivolte? Che tipo di tensione scaturisce dentro questo partito? Anche allora, al tempo del milazzismo, come adesso, il protagonista è sempre lui: Amintore Fanfani.

Gli storici, forse, troveranno un nome all'operazione che ha disarcionato questa volta, forse l'ultima, Fanfani. Quella volta si chiamò, ripeto, milazzismo.

Chiedo al suo vero protagonista che cosa fu veramente il milazzismo. Silvio Milazzo nel salotto della sua casa di Caltagirone mi risponde che fu una rivolta.

Insisto: « Che tipo di rivolta? ».

E lui: « Rivolta contro la DC ».

Non mi basta. Allora preciso ancora di più.

*Onorevole Milazzo, il milazzismo non fu per caso un modo di agire fuori dagli schemi di quel tipo convenzionale di politica che faceva la DC in Sicilia?*

Apparentemente il milazzismo è un'operazione politica per cui un partito all'opposi-

zione, in questo caso il PCI, viene portato al governo. Apparentemente. Ma nella realtà, nella sua essenza, il milazzismo è una rivolta. Una rivolta nata dagli impeti che caratterizzano il popolo siciliano. Il milazzismo fu un fenomeno identico al nasismo nel 1907, il movimento popolare a favore di un uomo, un deputato, certo Nasi, onesto e probo, che viene schiacciato dal potere. Era un trapanese perseguitato da Giovanni Giolitti. Un professore di scuola dalla parola facile, colto, che venne vessato, escluso dal governo, maltrattato e infamato. A favore di quest'uomo si ribellarono persino i castagnai di Palermo che si sollevarono per manifestare un moto di simpatia in suo favore.

La stessa cosa accade a me. Succede, infatti, che una città come Palermo mi dà 90.000 voti. Perché? Perché partecipa con

tanto entusiasmo, con folle che persino Barzini jr. definisce « impressionanti »? Perché Palermo non ne poteva più del decadimento in cui era arrivata la Sicilia tutta nel 1958 per colpa della DC.

*Come si era arrivati a questo decadimento?*

Bisogna fare un breve passo indietro. Fino alla metà degli anni Cinquanta la DC è dominata dai cosiddetti notabili. Nel 1955, Fanfani assume la segreteria della DC, col congresso di Napoli, e decide di far fuori i notabili servendosi dei giovani. I giovani allora dà come offa un grande boicottino: il partito perde le teste dei notabili, dunque, contro la sostituzione di un apparato che poi è stata fatta a pezzi di tutti i guai, a cominciare dalle correnti.

Ora, ovviamente, questi giovani non è che un altro tanto san Luigi Gonzaga. Erano quelli che dicevano: « Finalmente è arrivata la nostra epoca, il nostro momento ». Tra i giovani, ci sono, è vero, delle brave persone. Ma sono molto poche. I più sono bramosi di potere, affamati e cattivi.

*E quali sono i riflessi di questa situazione in Sicilia?*

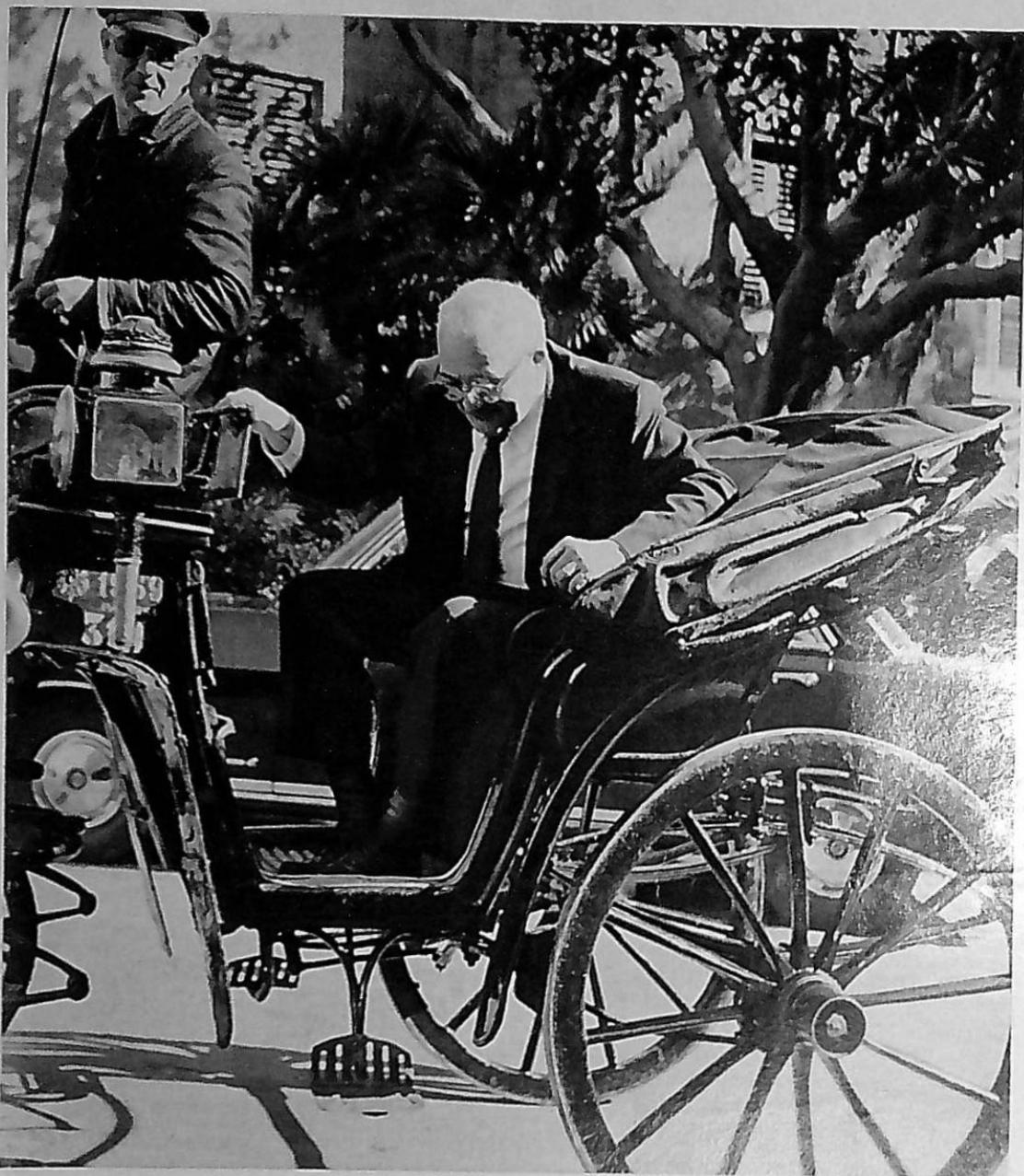
Questa nuova linea aggrava ovviamente la crisi, la carenza di uomini. Stabilita la incompatibilità tra deputazione regionale e deputazione nazionale, alcuni tra i migliori avevano preferito il Parlamento nazionale. E, quindi, spariscono alcuni ottimi nomi. Quanto agli altri, vengono fatti fuori dal nuovo corso. Com'era prevedibile il livello dell'assemblea decadde. A tutto ciò si aggiunge che una certa azione « corrottrice » della DC siciliana aveva distrutto e neutralizzato il gruppo dei nove deputati indipendentisti che rappresentavano uno stimolo costruttivo per operare in termini regionali.

In questo clima Franco Restivo, che fino ad allora era stato presidente della regione, se ne va. Restivo era stato eletto nel 1955 proprio perché io, indicato, come sarò indicato dall'assemblea nel 1958, tre anni più tardi, mi dimetto per disciplina di partito.

Partito Restivo, l'antifanfani, l'uomo che ci sapeva fare, viene avanti La Loggia, un fanfaniano che è la negazione della simpatia. La Loggia è una persona preparata ma noiosa. Ed è anche l'uomo che ha avuto il torto di legarsi all'alta classe degli industriali non illuminati del nord: Montecatini di Faina e così via. La Loggia dà la sensazione a tutti di volere essere il becchino dell'autonomia siciliana; di quanto era rimasta dell'autonomia. A tutto questo si aggiunge la sua satanica brama di restare al potere per avere sotto di lui i potenti. La ribelle



Silvio Milazzo. Allontanatosi dalla politica, s'è ritirato a Caltagirone.



Silvio Milazzo. Del fenomeno politico che da lui ha preso il nome, Milazzo dà questa definizione: « Agire con la propria testa, senza intimidazioni né compromessi. Questo è il milazzismo ».

esplode contro questa linea d'indirizzo: allora viene fuori Milazzo deciso a neutralizzare lo stato d'infedeltà in cui erano state portate la politica e l'economia siciliana da parte del governo nazionale attraverso La Loggia.

Vede, in Sicilia, in Italia, non si va mai a soluzioni radicali. No, mai. In Italia non è che a un certo punto si dice: « l'autonomia è rovinosa. Riuniamo il Parlamento ed eliminiamo questo statuto ». No. In Italia c'è la soluzione all'italiana. E cioè la vanificazione di ogni cosa. E tutto questo si raggiunge con la degradazione dell'assemblearismo. Ma per fortuna tutto ha un limite. E così viene fuori un movimento di reazione a questo decadimento, una reazione contro l'apparato di partito, contro la dipendenza da Roma. Un movimento che si articola attorno a me perché ne avevo seguito passo passo tutte le fasi di malcontento, di insofferenza, di rigetto.

Quando il 25 ottobre del 1958, due giorni prima che assumessi la carica di presidente, venni chiamato a Roma per rispondere di disubbidienza davanti ai probi viri della DC, Rumor che presiedeva quella riunione si domandò: « Ma perché queste cose cadono sempre su Milazzo? ». Io gli risposi con una frase di un beato caltagirone del Seicento: « Avevo una buona fama ».

Ma purtroppo in Italia, in Sicilia, dico purtroppo perché è una schiavitù, quando una persona viene fatta segno a una stima insistentemente, questa persona finisce sempre col dover ubbidire.

*Onorevole Milazzo, lei mi fa capire che il milazzismo germinò spontaneamente: ma aveva una ideologia, una teoria?*

Le teorie vennero improvvisate.

### Rivolta spontanea

*E quali furono?*

In primo luogo che ogni e qualsiasi fiducia al presidente della regione dovesse intervenire, in campo assembleare, comunale, regionale, con la chiamata fiduciaria personale, diretta e nominativa. Chiamo Magrì perché Magrì è una persona che gode della fiducia di tutti. Anche questa, vede, fu una reazione contro il malcostume imperante. La DC esercitava un controllo inaudito. Ogni votazione veniva controllata scheda per scheda dal partito, da Roma. Poco mancava che, a volte, si dicesse: sospendiamo la seduta e aspettiamo il responso da Roma. Il

secondo punto del milazzismo era: estemporaneità di giudizio: autonomia di giudizio per tutti, dico.

*Onorevole Milazzo come organizzò la rivolta?*

Io non organizzai niente. Tenga presente che in due legislature e dieci governi regionali ero stato sempre indicato ed eletto assessore. La gente mi conosceva. Mi stimava. Ripeto, la rivolta venne fuori per germinazione spontanea. Io ho soltanto accettato il governo e ho rifiutato di subire intimidazioni.

I fatti andarono così. Cade La Loggia. È il 23 ottobre del 1958. In assemblea si ha la reazione contro tutto il complesso delle cose andate male e contro quelle non andate secondo i corretti binari politici. Il candidato della DC è Barbaro Lo Giudice ma l'assemblea vota Milazzo come aveva fatto tre anni prima. È in questo frangente che mi alzo, enuncio le teorie che ho detto e che mi propongo di applicare. Ma sorgono gravissimi problemi. All'assemblea siciliana il rituale per il rinnovo del governo è questo: per prima cosa l'assemblea vota il presidente. Poi gli otto assessori. In questo modo il governo non se lo compone il presidente, come a Roma, ma viene a essere composto per votazione diretta assembleare.

Che cosa fare? Non era facile. Dal diretto del gruppo dc era stato disposto che all'assemblea dovesse andare Barbaro Lo Giudice. La candidatura era stata respinta dal gruppo. Alessi aveva tentato una mediazione tra Roma e Palermo, ma aveva però risposto che il presidente doveva essere Lo Giudice. Andiamo in assemblea e l'assemblea dà questo responso: diciassette democristiani e dieci alleati per Lo Giudice; 16 democristiani e 28 tra socialisti, comunisti, fascisti e monarchici per Milazzo. Eletto con i voti dei comunisti, dei fascisti, dei socialisti e dei monarchici resto solo. E mi si pone il primo dilemma: Milazzo accetti o non accetti?

Dico: « Accetto con riserva in attesa della votazione di coloro che dovranno essere i miei collaboratori, gli assessori ». Nella notte viene la chiamata dal partito: Milazzo deve venire al consiglio dei probi viri, a Roma, per discolparsi. Un fatto gravissimo che don Sturzo condannò a tal punto che avrebbe voluto in galera coloro i quali frapponavano ostacoli alla carica pubblica, come facevano i probi viri romani.

Dunque mi chiamano a Roma. L'accusa è: hai accettato senza il consenso del partito. Presidente della commissione avrebbe dovuto essere Fanfani. Ma Fanfani non c'è; c'è Rumor. Come saprò più tardi Fanfani è in una stanza dello stesso palazzo. E come saprò dopo, Rumor volle presiedere quella riunione per mettere una buccia di banana sotto il piede di Fanfani.

La discussione dura cinque ore. Rumor mi dice: « Milazzo ma perché insisti? Lascia stare. Dimettiti. Ti promettiamo che tu sarai presidente a vita. Se ti dimetti domani ti nominiamo candidato ufficiale della DC ».

*E Milazzo di fronte a queste promesse che fa?*

Milazzo si fa guidare dal suo senso rurale. Dice: « Impossibile, ho dato la mia parola ». Risposta dall'altra parte: « Ma allora noi qui che ci stiamo a fare? ». La discussione finisce dopo cinque ore. Non viene emesso nessun comunicato. Sperano ancora di convincermi. Sul tardi vado da don Sturzo che era il mio padrino. Ed è a don Sturzo che in serata telefona Ninì Gioia pregando il prete di convincermi a desistere dal mio proposito. Don Sturzo dice che non se la sente. Quella sera, a Roma, da don Sturzo si consolida il milazzismo che, ripeto, è agire per conto proprio, con la propria testa, senza in-



Silvio Milazzo: « Don Sturzo mi dava consigli. Attraverso me, voleva far fuori Fanfani ».

timidazione e senza sobbarcarsi ai compromessi delle varie sovrastrutture che affliggono l'uomo e l'uomo politico in particolare.

Onorevole Milazzo, in sostanza don Sturzo fu il padre, il padrino del milazzismo?

Don Sturzo lo vide con grande piacere. Come lui, sindaco di Caltagirone nel 1905, si era compiaciuto di scrivere al prefetto Bedendo di Catania: « Stamattina ho dato ordine all'ufficio protocollo di non protocollare più le sue lettere », ora si compiaciava di respingere un'altra gravissima imposizione. Era un po' nel suo temperamento. Oltre a questo c'era, naturalmente, il piacere di sconfiggere Fanfani attraverso me. Anche Restivo e La Loggia erano andati a trovare don Sturzo per fare pressioni a che mi convincesse. Gli avevano detto: « Ma non glielo può dire lei al suo figlioccio? ».

## Don Sturzo e Fanfani

E don Sturzo che cosa rispose?

« Impossibile », gli rispose. E aggiunse: « Anzi, tenete presente che Silvio può anche patriari: vale a dire può imitare suo padre che era stato un uomo politico di rottura ». In realtà don Sturzo non intervenne perché, ovviamente, si riprometteva di trarre profitto da questa situazione: non un profitto personale. Solo il piacere di far fuori Fanfani.

Naturalmente don Sturzo le diede qualche consiglio.

Il primo consiglio di don Sturzo fu quello di fare l'operazione non da solo ma con il supporto di almeno un democristiano. Vale a dire che a mio favore ci dovesse essere almeno un dissidente dc. Lo rassicurai perché di dissidenti ce ne furono almeno sedici. Il secondo consiglio fu questo: mi suggerì di utilizzare questa clamorosa dissidenza per operare una riforma della legge elettorale italiana. Cercammo di operare insieme anche dopo ma tutto finì col saltare per aria in

quanto don Sturzo sentiva in maniera religiosa l'autorità ecclesiastica. Lui, come i vecchi preti, si gettava a baciare i piedi dell'ultimo dei cardinali.

Onorevole Milazzo, non le sarà sfuggito come il neologismo generato dal suo cognome sia stato inteso in senso spregiativo. Le fa effetto?

Nel nostro paese la storia si basa sul mendacio. Una volta, per colpire uno che faceva del distinguo sul Risorgimento, si diceva: « ha parlato male di Garibaldi ». Qualcosa di analogo capita per me. Ci fu un tempo in cui la lotta contro di me si compendì su questa accusa: « è comunista ».

Ero comunista soltanto perché io ammettevo, e ammetto tuttora, e ammetterò sempre che la discriminazione non ha senso nella politica, in quella con la P maiuscola. Dei comunisti non si può fare a meno. Non si può saltare a piè pari una realtà politica di questa specie. Come fa oggi uno a dire: « Io non voglio saperne dei comunisti ».

Ci sono 157 deputati alla Camera. Ebbene questi 157 deputati non si debbono guardare? Devono essere saltati a piè pari? Il disastro di oggi è questo. Perché io riuscii a persuadere comunisti, fascisti, monarchici e socialisti. Perché li ebbi per un anno e mezzo? Perché li convinsi a collaborare. Che cosa dicevo ai comunisti? Dicevo le frasi di un contadino. Dicevo: « Se restate al di qua delle Alpi io posso discutere con voi altri di tutti i problemi che abbiamo e cercare insieme con voi una soluzione. Se voi mi dovete portare olt'Alpe, se mi dovete portare in Russia, la Russia di allora non quella di oggi, "americanizzata", allora la faccenda cambia aspetto e io non ci sto ».

Dei comunisti l'unico che capì l'essenza del milazzismo fu Togliatti. I comunisti siciliani facevano un gran chiasso contro alcune soluzioni di quel governo. Ma quando Togliatti, uomo di fine intuito, si accorse di questi attacchi contro di me, attacchi che



Silvio Milazzo: « L'unico dei comunisti che capì l'essenza del milazzismo fu Togliatti ».

compromettevano l'esistenza stessa del governo, volle venire qui a Palermo.

Togliatti, dunque, difese il milazzismo?

Togliatti venne qui e parlò con i suoi uomini ai quali fece questo discorso: « Signori miei, voi dite che Milazzo è un traditore, un qualsiasi traditore, e che domani potremmo pentirci dell'appoggio che gli abbiamo dato. Ma io vi dico che da Milazzo soltanto ho sentito parole di condanna per la perennità del potere della DC. Quindi Milazzo è uno che ha interrotto questo potere e va appoggiato. Domani sarà quello che dite voi. E se sarà così ci batteremo contro di lui ».

Effettivamente Togliatti capì il mio progetto che era quello di restringere il fenomeno del milazzismo in Sicilia in quanto una rivolta tendente a togliere privilegi e benefici che avevano portato a una lunga gestione del potere da parte della DC. Il torto mio, torto enorme, fu il non avere accettato tre anni prima l'incarico: il 20 luglio del 1955, dopo che c'era stata una votazione plebiscitaria.

Allora il presidente della regione, Franco Restivo, mi portò a fare una dichiarazione secca e precisa. Dissi: « Vi ringrazio della fiducia unanime manifestatami però non posso accettare e non voglio accettare perché mi sottrarrei a quel movimento autonomistico voluto dalla DC; movimento che ha negato l'autonomia ». Poi, invece, nel 1958 mi si testa mia. E infatti la DC si spaventò. Vide nel fenomeno un pericolo più grande di quello che in effetti esso rappresentava. Qualcosa di grosso fu. Intanto abbassò Fanfani. Poi fu sul punto di creare un movimento di pensiero che è l'apartitismo, un paese che non si può permettere il lusso di avere partiti. Non se lo permette. Ma se lo permette la Francia, allora anche io dobbiamo permettere noi?

## Gruppo di mendicanti

Onorevole Milazzo, lei è stato il primo uomo politico ad avere avuto una compagine eterogenea e ad aver governato, sia pure per un anno e mezzo, con questa compagine. Qual è stato il comportamento dei suoi alleati? Come li trovò?

Un gruppo era caratterizzato dalla mendicizia. Erano assetati di soldi. Mi assillavano. Rispondevo: « Ditemi che cosa posso fare per voi. E lo faccio purché non si tratti di una cosa spregiata ». E mi fecero fare il ruffiano. Questo gruppo aveva ricevuto per anni un sussidio di trenta milioni da un industriale del cemento del Nord. Sussidio che venne tolto nello stesso momento in cui passarono dalla mia parte. Su insistenza di questo piccolo gruppo, chiesi un appuntamento a questo industriale e intercessi. Gli dissi: « Senta, si sieda e mi stia ad ascoltare: io sono il protagonista di questa operazione. Operazione Sicilia, operazione Milazzo, la chiami come la vuole chiamare. Secondo me, ritengo di aver fatto un capolavoro in quanto ho tolto di mezzo l'istituzione del partito come strumento di dissidenza tra di noi. Li ho riuniti tutti sotto il mio nome. Si tratta di un esperimento di importanza eccezionale e credo che lei lo comprenda. Non so se lo capiscono i suoi colleghi: Faina, e gli altri. Ora se lei toglie il contributo a questi suoi amici loro tolgono i voti a me. Quindi si decida ».

L'industriale ha una paura terribile dei comunisti. Io lo rassicurai. E finalmente cedde. I mendicanti sono accontentati.

Poi, sempre parlando dell'esperienza di governo, non posso non sottolineare la fastidiosità di un altro gruppo in costante ricerca del potere e dei posti. A volte mi davano il termine massimo per certe operazioni con



Silvio Milazzo: « Rumor mi promise la carica di presidente a vita ».

l'orologio alla mano. « Alle dodici e trenta di domani devi fare questo o quest'altro ».

Quanto ai comunisti, posso dire che non ho mai trovato uomini più adatti, più esperti e più arrendevoli nell'arte di governo. Lo debbo dire sottovoce ma erano i più adatti per governare.

Onorevole Milazzo, perché morì, perché finì, il milazzismo?

Ammazzai io il milazzismo per sopravvivere. Per continuare a vivere fisicamente. Il milazzismo dura un anno e mezzo. Ed è un anno e mezzo di logorio. L'azotemia mi arriva a un livello massimo: 3,75. Le mie forze non reggono. Tenga presente che non ci fu console, non ci fu ambasciatore che non mi volle conoscere. Corrao, Ludovico Corrao, quello che venne indicato come il mio delfino, tentò di convincermi di andare in Russia. Non ci andai. Ci andò lui col solito carrettino siciliano per Kruscev. E Kruscev gli disse: « E Milazzo perché non è venuto? ».

Dunque, il milazzismo finì perché non ne potevo più fisicamente. Ma cessò di vivere anche a causa di un complotto. Il colpo finale contro il milazzismo venne dalla cosiddetta « beffa del Delle Palme ». La cosa fu ordita da un segugio della DC che poi si guadagnò un posto di senatore con la complicità involontaria, anzi con la stupidità, di quello che veniva chiamato, ripeto, il mio delfino, Ludovico Corrao, il forsennato che era andato a trovare Kruscev e che mi voleva portare in giro per il mondo dove, mi diceva, la gente voleva vedere l'autore di questo importante fenomeno. Ma pensi un po': qui avevamo problemi immensi da risolvere e lui mi voleva portare in giro come un fenomeno da baraccone. Cosa stavo dicendo?

Stava parlando della beffa del Delle Palme.

La beffa, dicevo. Corrao combina una cosa da bambini. Accetta da questo agente provocatore la promessa di un voto in cambio di un milione di lire. Un milione pagabile non con una cambiale, non con danaro liquido.

Un milione promesso su un foglio di quaderno delle elementari. Scoppia lo scandalo. La commissione incaricata dell'inchiesta accerta che io non c'entro. Ma la tensione è tale che io non ce la faccio ad andare avanti. Allora vado in assemblea, mi alzo a parlare e dico: Signori, io me ne vado. E siccome non trovo le giuste parole in italiano ve lo dico in latino: « non istantem », subito, « instantium », più subito. Ancora: « instantissime », subitissimo. Non ne posso più. E me ne vado.

## Denuncia e monito

Onorevole Milazzo, il milazzismo è passato alla storia...

Ecco, questo dimostra la scemenza di una nazione che si sobbarca al potere di uno scrutinio di lista. Da questa scemenza è nato il milazzismo.

È passato alla storia...

Come rivolta al deterioramento politico in corso nello Stato, nella Sicilia, nel paese. Come una necessità di correggere molte cose tra cui la legge elettorale; come ammonimento a uno Stato affinché torni alla lealtà, a rispondere della parola data; come denuncia della situazione deleteria che ha mortificato la Sicilia.

È passato alla storia come pateracchio politico.

Solo rivolta.

Bene, rivolta. Onorevole Milazzo, come nasce in lei questo senso di rivolta? È legato alla sua intolleranza politica, al suo scetticismo religioso, alla sua educazione cattolica? Perché, voglio dire, è lei, democristiano che si rivolta contro i democristiani e non altri?



Silvio Milazzo: « Per me il partito non deve esistere: o esistere diversamente ».

che pure, dice lei, la pensavano come la pensava lei. Intende quello che voglio dire?

Sì, ho capito quello che vuole dire. Come nasce? Un po' nasce dal mio temperamento rurale, contadino. Il contadino vuole poche parole e parole che hanno un solo significato, senza sfumature, senza ma e senza se. Noi diciamo qui a Caltagirone: « si votu votu tunnu »; se mi giro mi giro dal lato opposto. Vale a dire non mi sposto di poco, soltanto per dare la sensazione che mi sono mosso mentre in effetti, poi, vedo lo stesso panorama e ammiro le stesse cose. Se mi giro mi giro dall'altra parte. Insomma se mi muovo mi muovo. Cambio strada, mutolo lo stato di cose.

Solo questa filosofia « rurale » la indusse alla rivolta?

No, forse anche qualcosa di freudiano, una antipatia verso il partito. Il partito che fu la causa di una disgrazia che patimmo in famiglia. Verso la fine dell'Ottocento, anche mio padre affrontò una competizione elettorale. Qui c'era un deputato, Giorgio Arcoleo. Il partito avverso a quello di Arcoleo spinse mio padre a presentarsi alle elezioni. Mio padre perdette e vinse Arcoleo.

Durante la festa di trionfo di Arcoleo, trionfo al quale partecipavano molti « grandi elettori » appartenenti alla delinquenza locale, un corteo passò sotto il nostro palazzo. Qualcuno, che era affacciato al balcone, fece lo sfregio di buttare contro la folla del corteo un galleggiante. Una offesa gravissima.

Il corteo si ammassò sotto il palazzo. Una specie d'assalto e la balia che teneva un mio fratellino di pochi mesi si prese uno spavento terribile. Le conseguenze di questo choc sulla donna si fecero sentire sul bambino. Il bambino venne colpito da una meningite; mezzogiorno che io privò della vista.

Per mio padre fu un trauma terribile. Tanto è vero che anche dopo, quando si presentarono le condizioni favorevoli per una sua sicura elezione a deputato, lui non ne volle sentire.

Ecco, i partiti, il partito, avevano contrapposto mio padre a quell'altro. Ne era scaturita una dura lotta. Qualcosa che esulava dalle intenzioni dei due, molto probabilmente. E anche quando mio padre aveva perduto, questo non era bastato. C'era andato di mezzo anche mio fratello.

Per me, vede, il partito non deve esistere. O, preciso meglio: deve esistere come compendio di idealità, con un comitato nazionale e locale che servano a mantenere la sintesi programmatica. Insomma io sono contrario all'associazione di mutuo soccorso, alla setta, alla massoneria. Capisce?

Onorevole Milazzo, con quell'operazione lei ci rimise, probabilmente, una grande carriera politica. Rumor le aveva promesso la carica di presidente « a vita ». Si è mai pentito?

Senta, capitò di fare a me quell'operazione. E io la feci e la portai avanti con tutte le mie forze; o meglio fino a quando mi aiutarono le forze. Quello che allora mi permette, mi importò, fu una sola cosa: comportarmi adeguatamente.

Che vuol dire comportarsi adeguatamente?

Con onore.

E cioè?

Che se uno dice no è no.

Enzo Magri  
Fotografie di Gianfranco Moroldo

I SERVIZI SPECIALI

Parla Verzotto «latitante», intervistato a Beirut da Ettore Serio

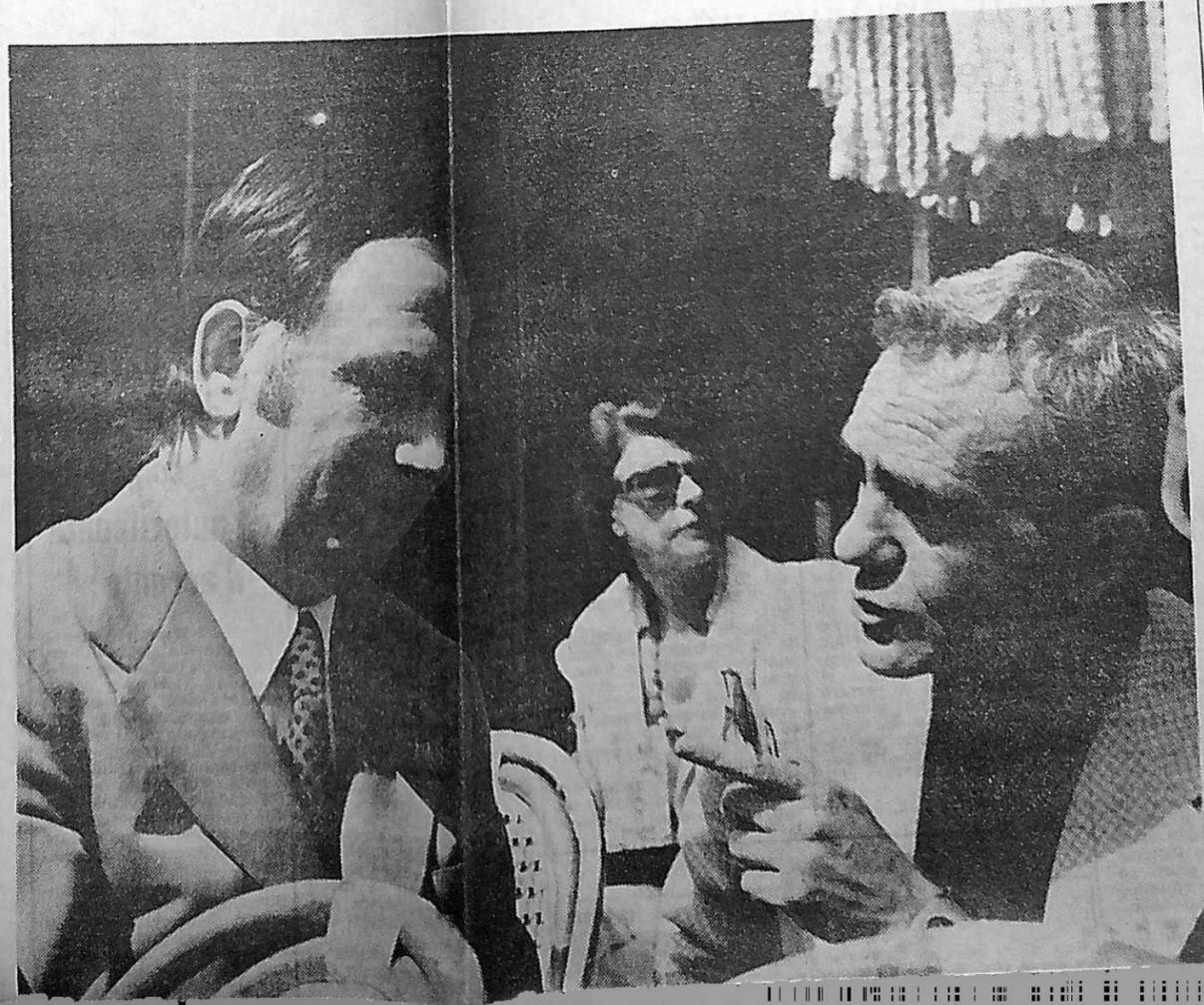
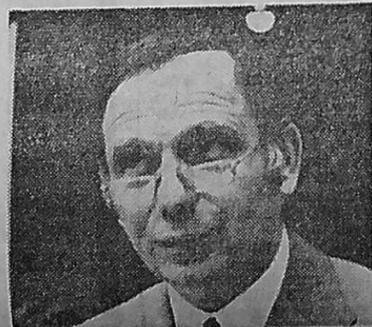
# «In Sicilia, governo e partiti erano d'accordo con me: poi...»

*«I controlli sull'EMS sono stati così rigidi che la classe politica della Regione sa benissimo quello che ho fatto... Se Rovelli ha comprato azioni Montedison non posso dargli torto. Noi dell'EMS abbiamo appoggiato la sua opposizione alla società chimica di Stato ideata da Gullotti»*

Beirut, giugno  
**P**er essere un latitante, ha una buona cera. All'aeroporto viene a prendermi accompagnato dalla segretaria, una brunetta che parla un francese fluente e che gli fa da autista al volante di una piccola Renault, molto anonima, nuova di zecca. Si muove con disinvoltura, senza prendere troppe precauzioni, come un uomo di affari che non sa cosa siano i mandati di cattura (e lui, sulle spalle, ne ha addirittura due). Nei quasi due giorni che sono stato con lui,

nella Beirut turistica che ama farsi chiamare la Parigi del Medio Oriente. Graziano Verzotto si è mosso ed ha parlato come un uomo che si considera ancora «dentro» la vita politica siciliana. «Non ho rinunciato alle mie battaglie», mi ha detto, per esempio, poco prima di salutarmi. «Anche se non sono più presidente dell'Ente minerario siciliano, faccio sempre parte, come membro di diritto, del comitato regionale della Democrazia Cristiana. E' un posto adatto per portare avanti certi temi, per convincere la classe politica dell'utilità, meglio della necessità che la Sicilia ha di assicurarsi fonti energetiche autonome».

Degli uomini politici siciliani parla con molta prudenza, senza forzare i toni polemici, come uno che è convinto che prima o dopo, abbastanza presto



con una specie di colpo di mano, non parlandone fuori. In un primo tempo ci hanno srotolati. Dicevano che il metanodotto era tecnicamente irrealizzabile ed economicamente poco vantaggioso. Era una campagna ispirata dall'ENI. Io già allora dicevo che il metano fruttava moltissimo, e chiedevo perciò che le forze politiche, consapevoli di questo, pretendessero contropartite in investimenti. I giacimenti di Gagliano frutteranno un utile di almeno 350 miliardi di lire. E l'ENI certamente non le ha reinvestite».

I contrasti con IENI nascono in quel periodo, e diventeranno sempre più gravi. «Sono stato accusato», dice Verzotto, «di non avere cercato la collaborazione degli enti nazionali. E' un'accusa ingiusta: posso essere considerato, invece, un postulante sistematico dell'ENI, attraverso le persone di Ceñs, Girotti, Ferrara».

Comincia a questo punto la parte più delicata, quella che è stata considerata secondo me giustamente più velleitaria, della storia dell'EMS, caratterizzata dal tentativo di inserirsi nella lotta fra i colossi chimici, nello scontro tra ENI, Montedison, Rovelli. L'ente, com'è noto, si troverà dalla parte di Rovelli, l'ultimo arrivato, e contro tutti gli altri. E sarà anche sospettato di avere fornito una parte di quel denaro liquido che è poi servito a Rovelli per dare la scalata al pacchetto azionario della Montedison.

Come spiega Verzotto questa fetta di storia? Dice intanto che a Rovelli è arrivato per necessità, in seguito ai continui dinieghi degli altri. Nel '70 decide, «su indicazione della Regione», di entrare nella chimica, e cerca un partner. Con l'ENI, come si è visto, non ci sono molte possibilità di accordo. L'EMS prova allora con la Montedison, in quel momento in fase di crisi, con le gestioni successive di Valerio Merzagora, Campilli. Porta in dote un nuovo stanziamento regionale di 20 miliardi, ma non ha un'organizzazione in grado di mettere su progetti. Chiede quindi

comunque, si muoverà scaturita con gli stessi tavoli, se non addirittura nei medesimi consigli di amministrazione. Sui nomi non insiste, ma la linea di difesa viene fuori netta, anche se ovattata, com'è nello stile del personaggio, che parla a voce bassa, scandendo le parole una per una, quasi che prima volesse pesarle.

— E' vero che l'ente ha seguito una politica autonoma, personalistica, diventando quella «miniera di reati» di cui ha parlato il giudice Viola?

«Ho una lettera di Bonfiglio, quella che mi ha mandato al momento in cui mi sono dimesso, che dice il contrario. Ho risposto sistematicamente al governo regionale di tutto quello che ho fatto, sin dall'inizio della mia presidenza. Se si fa riferimento alle leggi che regolano i controlli e se si tiene conto del fatto che tutte le deliberazioni sono state inviate alla Presidenza della Regione, che è stata sempre democristiana, e all'assessorato Industria, retto dai socialisti, ne viene fuori che sono stato controllato da un bipartito. Ma c'è di più: i programmi dell'EMS sono stati dibattuti in sede politica, più volte discussi dalla commissione industria dell'assemblea. Anche l'ARS, insomma, è stata investita delle iniziative più impegnative».

**H**a mai finanziato i partiti? «L'EMS non ha finanziato né partiti, né correnti, né persone». La risposta, dunque, è no. Ma poi diventa «no», specialmente quando il discorso scivola sulle collegature. «La gestione politica dell'ente», aggiunge infatti Verzotto, «è sempre responsabilità dei partiti della maggioranza governativa e del governo stesso. Spetta ad essi rispondere a tale domanda».

— Questo — insisto — non è proprio un no. E' una maniera di girare ad altri la domanda...

«Mi pare giusto che, ben sapendo come sono state programmate le iniziative dell'EMS, discusse e portate avanti, non si pensi ancora, da parte di qualcuno, che in perfetta buona fede può essere caduto in errore, che Graziano Verzotto abbia avuto la possibilità di andare avanti da solo».

**I** senso del discorso è abbastanza chiaro, e Verzotto su questo punto insiste a lungo, citando episodi, ricordando le discussioni in sede di commissione legislativa certe decisioni prese dall'ARS all'unanimità. L'obiettivo è quello di una chiamata di responsabilità. Cerco di sintetizzare quello che dice, e mi autorizza ad usare questa formula: «Tutto quello che ho fatto, come presidente dell'EMS, è passato sotto il controllo del governo regionale, dell'assessorato all'Industria e, per le iniziative più importanti, con il consenso più vasto dell'Assemblea, dove sono rappresentati tutti i partiti politici. Di conseguenza, io, Verzotto, non riesco a capire perché questi programmi che sono andati bene fino a ieri, con tutto quello che ci può essere dietro, con tutte le possibilità, che io nego, di deviazioni, improvvisamente, non vanno più bene. Nel momento in cui l'Assemblea mi dice che io ho fatto deviare l'EMS dai suoi compiti istituzionali, fa un torto a se stessa, perché sapeva esattamente quello che facevo. Per cui, se mi accusa di avere finanziato i partiti lo sapeva, se mi contesta di non avere utilizzato bene i soldi lo sapeva...».

**A**llora cosa c'è dietro? La risposta la dà direttamente lui. «Ritengo che il contrasto sostanziale non sia tra me e la Regione siciliana, come si è voluto fare apparire attraverso la mo-



zione dell'ARS, non sia cioè riconducibile ad una censura alla mia gestione, ma allo scontro più duro tra i legittimi interessi della Sicilia tutelati dall'EMS e i tradizionali avversari dello sviluppo economico dell'Isola. Occasionalmente, inconsapevolmente o consapevolmente, alcune forze politiche sono rese strumento di una sentenza di condanna nei miei riguardi che invece è una condanna al sottosviluppo della

Graziano Verzotto con il suo difensore, avv. Ludovico Corrao. Nelle foto a sinistra quattro espressioni dell'ex presidente dell'EMS durante l'intervista.

Sicilia. Non a caso si sono messe in moto da diverse direzioni e si sono scatenate contro di me, energie certamente sproporzionate alla mia modesta persona. E faccio notare che quasi contemporaneamente sono scattati contro di me due ordini di cattura, un attentato alla mia vita e una campagna denigratoria, che non ha precedenti, su tutta la stampa italiana. Un fatto è certo: che tutti i programmi dell'ente sono stati bloccati, che si punta alla mia successione non con personalità di forte peso politico, capaci di portare avanti quei programmi che la Regione ha sempre considerato e ancora ritiene validi, ma si ricercano sbiaditi burocrati, così come si fece al principio dell'EMS, quando l'ente non doveva disturbare i sogni dell'ENI e della Montecatini».

**A**l colloquio assiste il senatore Ludovico Corrao, legale di fiducia di Verzotto. Corrao è stato eletto come indipendente nelle liste del PCI: l'ex presidente dell'EMS è stato sempre democristiano ed è adesso molto osteggiato dal partito. Ma l'apparente contraddizione non sembra imbarazzare nessuno dei due, che appaiono tra l'altro molto amici. Prima di pranzo e l'aereo per Beirut, al «duty free» dell'aeroporto, Corrao ha comprato una forma di parmigiano reggiano, accolta con molta gioia dalla segretaria di Verzotto, che potrà cucinare con un po' di gusto italiano.

Qual è la vita di latitante dell'ex presidente dell'EMS? Per quel che ne ho capito, quella di un normale turista che passa un lungo periodo di vacanze all'estero. Molto cinema (è informato su tutta la produzione più recente), la lettura dei giornali italiani al bar, qualche gita, con in più la rilettura delle carte d'ufficio, che si è portato dietro in buona quantità. Il problema dell'alloggio lo ha risolto affittando un appartamento; per gli spostamenti utilizza una macchina comprata nel posto, con targa straniera. E' ancora nuovissima, ha superato di poco i 3200 chilometri.

Si è ambientato ormai bene. La segretaria ci porta a colpo sicuro in un ristorante alla moda, di cucina francese. Verzotto ordina «escargot», «tournedos en croute» e vino del Medoc. Dal taschino della giacca escono le capocchie degli astucci dei grossi sigari «Ava-na», che continua a fumare senza risparmio.

Durante il pranzo si parla di Palermo, delle ultime vicende politiche, di qualche conoscenza comune. Corrao gli fa vedere la copia dell'esposto-ordinanza che ha consegnato qualche giorno fa al procuratore generale di Milano. E' quel documento, di cui i giornali hanno parlato, col quale si chiede di procedere contro Carli e Colombo, accusati dalla stessa persona, Ambrogio Negri, che ha messo nei guai Verzotto, «Se è un calunniatore», spiega Corrao, «è giusto che non si proceda contro il governatore della Banca d'Italia. Ma non si deve procedere nemmeno contro Verzotto. La legge deve essere uguale per tutti».

L'ex presidente dell'EMS annuisce, consenziente, e in fondo lo si può anche capire. Più tardi, in albergo, riprendiamo la discussione sulle sue disavventure giudiziarie e politiche, sul tracollo dell'Ente minerario, su questa macchina mangianmiliardi fervida di iniziative non realizzate. Verzotto, ovviamente, contesta tutte queste critiche, spiega che i programmi dell'EMS avrebbero potuto e potrebbero ancora essere realizzati ma solo con l'appoggio convinto e unanime della classe politica siciliana. La sua tesi di fondo, del resto largamente nota, è che il decollo industriale dell'isola è

possibile a condizione che la Sicilia si assicuri un autonomo approvvigionamento energetico, che la svincoli dalla sudditanza dei grandi gruppi industriali e degli enti di stato. «Sono arciconvinto», dice, «che una delle cause dei miei guai attuali sia la grossa battaglia che ho fatto in questa direzione».

Graziano Verzotto, in sostanza, sposta il discorso sulla lotta al coltello in corso da anni nel mondo della chimica italiana, parla di Mattei, di Cefis, dell'ultimo arrivato Nino Rovelli, dell'inserimento dell'EMS in funzione di supporto o di contrasto, in questo scontro di giganti. Ne viene fuori un piccolo contributo alla storia degli ultimi venticinque anni, certamente di parte, ma che può essere utile come tutte le testimonianze. La storia della Sicilia del dopoguerra, del resto, è tutta da scrivere e tra le fonti principali ci saranno i «ricordi» dei protagonisti. E non c'è dubbio che Verzotto, nel bene e nel male, sia stato un protagonista.

**V**erzotto, dunque, arriva in Sicilia nel 1947, come funzionario della DC. Resta un anno a Catania, poi viene assunto all'AGIP e tra il '55 e il '56 diventa l'uomo delle pubbliche relazioni dell'ENI, cioè di Mattei, in Sicilia. Vice presidente dell'ente era in quel momento Boldrini, vice direttore generale Eugenio Cefis, due nomi che tornano spesso a galla nella conversazione.

Enrico Mattei cominciava a parlare in quell'epoca della creazione del centro petrolchimico dell'ENI e chiedeva la concessione per lo sfruttamento del metano a Gagliano Castelferrato. Da una parte c'era l'ENI, dall'altra i privati, che estraevano il petrolio della zona di Ragusa. I contrasti erano violenti e si manifestarono in due «convegni sul petrolio» organizzati a Gela, con il confronto fra la linea Pignatelli (presidente della Gulf) e quella Mattei.

Lo scontro fu durissimo, specialmente per l'opposizione dei privati, che non guardavano di buon occhio l'inserimento dell'ENI, che aveva già trovato un alleato in Domenico La Cavera. L'ente di stato, infatti, entrò presto nella SOFIS.

«Anche nella DC», racconta Verzotto, «si era creata una profonda spaccatura tra chi chiedeva la presenza del capitale pubblico, e chi invece puntava sull'industria privata, che sarebbe intervenuta però quando ci sarebbero state condizioni certe di redditività. La gestione del partito era dominata dalla vecchia guardia: Aldisio, Mattarella, Restivo, La Loggia. Fu dopo il congresso di Napoli, nel '54, che si affermò la nuova generazione, quella dei Gullotti. La DC, nel suo complesso, non era con Mattei, che ha dovuto sostenere una lunga serie di battaglie. Però a poco a poco Mattei guadagnò terreno. Aveva sostenitori nei partiti di sinistra, ma anche nella sinistra democristiana. Poi arrivò il governo Milazzo e per l'ENI fu tutto più facile».

L'Eni influì sulla formazione del governo Milazzo?

«Non posso dirlo, ma è probabile. I contatti li teneva direttamente Mattei. Però è certo che durante il governo Milazzo, l'ENI entrò nella SOFIS, ebbe la concessione per Gela. L'accordo per lo stabilimento fu firmato in effetti con il successivo governo Majorana, ma tutto era stato preparato prima».

Cosa cambia dopo Milazzo?

«Con Milazzo si era andati alla mano pubblica, ed era una cosa che i privati non avevano accettato volentieri. Pensano dunque a organizzarsi, a trovare i sostegni per riprendere a manovrare. L'Edison era già presente a Priolo, con concessioni di ricerche minerarie. La Montecatini ad Agrigento e nell'

intera Sicilia. All'inizio erano entrati nella SOFIS, ma poi si erano ritirati. E' chiaro che non volevano incassare l'arretramento. Se la Sicilia non avesse difeso alcune scelte, nel tempo avrebbe subito una sconfitta, cosa che poi è regolarmente avvenuta. Tutti i tentativi di impostare un'organizzazione industriale con a monte un adeguato approvvigionamento energetico, sono alla fine falliti. La Sicilia aveva ottenuto l'ESE, che poi è scomparso. E sono caduti nel nulla gli altri tentativi di ottenere una certa autonomia di manovra nell'approvvigionamento energetico, metano e petrolio».

Chi si opponeva?

«In via di ipotesi tutti sono interessati ad evitare che ci si organizzi autonomamente. Dall'ENI, che ha per statuto il monopolio dello sfruttamento, alle compagnie petrolifere, alle compagnie di trasporto. Si spiegano così gli ostacoli al metanodotto che avrebbe dovuto collegare l'Algeria alla Sicilia. Se l'ENI aderì alla SONEMS, la società che doveva accettare il metanodotto, era perché era convinto che non si potesse fare. In realtà non ha mai gradito che un secondo operatore economico si occupasse di metano, turbando il monopolio di produzione e vendita che ha in Italia».

**L**'Ente minerario siciliano nasce nel 1963 dopo la morte di Mattei. Verzotto dice che Mattei era stato sempre sensibile alle aspirazioni siciliane, che se fosse rimasto in vita avrebbe realizzato qualche altra cosa di importante dopo Gela. Quando si decide di costituire l'EMS, comunque, la situazione è cambiata. Segretario regionale era Verzotto, presidente della Regione D'Angelo. Ufficialmente la DC era unanimemente impegnata nella costituzione del nuovo ente, ma al momento del voto metà gruppo mise nell'urna pallina nera. I voti mancanti li diede il PCI. «L'EMS, in sostanza», dice Verzotto, «nasce con l'accordo del PCI, è voluto dal PSI, viene imposto alla DC».

Non è una situazione di forza. La presidenza, infatti, viene affidata all'inizio a un dirigente dell'ENI, l'ingegnere Sarti. C'è poi un interregno di otto mesi di Giovanni Torregrossa, direttore dell'assessorato Industria (Sarti era stato colpito da una trombosi), e poi una nuova presidenza di Gavotti, altro dirigente ENI. Perché i dirigenti vennero scelti fra i funzionari dell'ente di stato? «Primo», risponde Verzotto, «perché si volle dare la certezza all'ENI che l'EMS non avrebbe operato in contrasto con la sua linea (presidente in quel momento era Boldrini, vicepresidente, ma con grandi poteri, Cefis). Secondo, perché si coltivava la speranza che l'ENI si impegnasse a realizzare insieme all'EMS delle nuove iniziative. La linea ENI in seno all'ente minerario, però, si è risolta in una semplice gestione delle miniere di zolfo che via via la Regione andava togliendo ai privati».

Graziano Verzotto viene chiamato alla presidenza dell'EMS nel luglio 1967. Alla segreteria regionale della DC va l'ingegnere Drago, alla vicesegreteria Salvo Lima. Nei primi mesi di gestione, il consiglio di amministrazione perfeziona l'accordo con gli algerini della Sonatrach per studiare la realizzazione del metanodotto e perviene alla conclusione che il settore zolfifero va abbandonato.

«La trattativa con la Sonatrach», racconta Verzotto, «è stata condotta da me e da alcuni consiglieri dell'EMS, specialmente il professor Rocca ed il dottor Giovanni Torregrossa, in grande riservatezza. Lo schema di convenzione lo abbiamo fatto approvare dal consiglio

società in comune, per la verticalizzazione delle risorse minerarie siciliane. La risposta è no. Sulla piazza non rimane che la SIR di Nino Rovelli ed è a lui che Verzotto si rivolge. L'accordo stavolta si fa, alle condizioni note (la realizzazione delle opere viene cioè affidata alla SIR, che è socia al 35 per cento ma appaltante dei lavori). Nasce il progetto SARP, che partendo dalla soda e dal cloro doveva consentire di produrre alluminio e prodotti petrolchimici.

«Il progetto SARP è inserito nel piano triennale 70-'72 dell'EMS, approvato all'unanimità dall'Assemblea regionale. Non lo sapevano che c'era Rovelli? O è gente che non ha più memoria, o pensano che lo sia rimbambito e non ricordi più nulla».

E' possibile che Rovelli abbia utilizzato i fondi della SARP, cioè il denaro dell'EMS, per la sua scalata alla Montedison?

«Indirettamente, un aiuto l'EMS può averlo dato. La SIR però non ha manovrato i fondi della SARP, ma i ricavi delle opere appaltate».

Ma qual è stata la posizione dell'EMS in questo scontro fra i giganti della chimica?

«Se Rovelli sente parlare di società chimica di stato, e sa che questo disegno viene portato avanti da Gullotti, è logico che cerchi di mettere un piede nella Montedison per vedere come va a finire. Tutto sommato ha il dovere di farlo, per difendersi. L'EMS, che ha dovuto allearsi con la SIR, non poteva dispiacersi della buona riuscita dell'operazione. Rovelli non ha mai dichiarato di essere il diretto proprietario delle società finanziarie Niconico ed Euroamerica. Contemporaneamente, però, ha compiuto passi presso tutti gli ambienti politici e governativi nazionali, tendenti a precisare la sua posizione, che non è mai stata favorevole alla nascita di una società chimica di Stato. L'EMS non ha mai avuto tanta forza da incidere in queste trattative, però è stato più volte chiamato in causa come sostenitore della VR. E lo ha fatto, tecnicizzando sostanzialmente l'esigenza che in Italia non ci sia qualcuno che abbia il monopolio della chimica».

**I**l senso del discorso, il succo della «linea difensiva», è chiarissimo. Verzotto, entrato nella chimica, si trova coinvolto, o entra di sua volontà, nello scontro fra i grandi della chimica. Si schiera dalla parte Rovelli, ma è l'anello debole della catena e viene spazzato via. «Chi sta dietro», dice, «chi è il mandante del mio mancato assassino, è il mandante del mio licenziamento politico. Invoco, quindi, dalla magistratura, che vada a fondo nella ricerca del mandante e non soltanto degli esecutori dell'attentato di Siracusa. Deve essere chiaro che, nel momento in cui hanno deciso di farmi fuori politicamente, hanno pensato che era necessario farmi fuori anche fisicamente. Perché? Perché temevano che potessi reagire».

— Perché non si presenta ai magistrati e spiega queste cose?

«Me lo impedisce la necessità di salvare la mia vita, in pericolo maggiore dentro le carceri italiane. Il caso Pisciotta insegna per tutti».

Graziano Verzotto, come si vede, spara alto, fa entrare il suo caso nella sfera della guerra industriale. A occhio e croce, la drammatizzazione può sembrare eccessiva: le tesi sono chiaramente difensive. E' solo una faccia della verità, quella di Verzotto. Ma resta il fatto, che il caso è inquietante: l'attentato c'è stato, la guerra per la chimica non è un'invenzione, l'EMS ci si è tuffato dentro con una certa dose di spericolatezza. Comunque non spetta a me tirare conclusioni: l'intervista con un latitante ha tradizionalmente lo scopo di fornire una testimonianza che può con enere almeno un tassello del mosaico della verità. E' tale il senso di questa intervista. Nient'altro che questa.

Ettore Serio

UDIENZA-FIUME AL PROCESSO PER LA QUERELA A LI CAUSI

# Autodifesa di Ciancimino: "Non ho commesso abusi"



L'ex sindaco ha rifatto la storia della sua attività di amministratore - Continuerà il 7 aprile

L'ex assessore comunale ai lavori pubblici, ed ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, ha deciso di uscire allo scoperto nell'ultima fase dell'istruttoria dibattimentale, alla terza sezione del Tribunale, del processo da lui promosso contro l'ex senatore comunista Girolamo Li Causi, già vice presidente dell'Antimafia, per le dichiarazioni del 6 maggio 1971 che lo hanno portato sul banco degli imputati per diffamazione. L'ex parlamentare comunista, in particolare, aveva sostenuto che «Ciancimino era al centro di un groviglio di interessi mafiosi e che l'uccisione del procuratore Scaglione era derivata dalla rottura dell'equilibrio politico-mafioso esistente presso i centri di potere».

Sostenendo che Li Causi ha buttato soltanto «ombre» sulla sua attività amministrativa, Ciancimino, costituito regolarmente nel processo parte civile, col patrocinio del prof. Orazio Campo, ha deciso ieri di presentarsi al Tribunale per essere sentito. Ha rifatto così la cronistoria dell'iter formativo del piano regolatore di Palermo con l'obiettivo — come ha dichiarato — di instaurare con Li Causi un contraddittorio e, quindi, costringerlo a citare, per le sue accuse, fatti concreti. Ne è scaturita una udienza-fiume, durata 3 ore e mezzo, durante le quali l'ex assessore comunale ha fornito anche un quadro della sua attività.

«Ho commesso abusi?», ha praticamente sostenuto Vito Ciancimino. «Vi dimostro il contrario ed è con legittimo orgoglio che posso affermare, contrariamente a quanto si sostiene, di essermi adoperato, in sede politica, per soffocare ogni tentativo di sconvolgimento del piano regolatore generale, in un momento di carenza legislativa (assenza della legge di salvaguardia) durata un anno. In quel periodo, il piano regolatore di Palermo avrebbe potuto essere terremotato nelle sue previsioni di attrezzature pubbliche. Se ciò non è avvenuto, ripeto, ne ho gran merito».

Alla deposizione-fiume di Ciancimino che, comunque, non ha potuto completare il suo intervento (all'uopo l'udienza è stata aggiornata al 7 aprile), si è giunti dopo una movimentata fase introduttiva. Uno dei difensori dell'on. Li Causi, l'avv. Tarsitano, ha criticato la lettera (di cui ha chiesto e ottenuto l'acquisizione agli atti) con cui Ciancimino, il 7 gennaio scorso, ha invitato Li Causi a reiterare le sue accuse nei suoi confronti ora che non è più protetto dall'art. 68 della Costituzione (esercizio del diritto di parlamentare). Tarsitano ha ritenuto tale gesto «scorretto» in quanto, a suo avviso, tradisce l'intenzione di volere risolvere la causa in ambienti extragiudiziali. Il legale ha poi invitato il Tribunale a richiedere all'Antimafia una serie di documenti. A tali richieste si è opposto l'avv. Campo, in quanto, a suo avviso, si tratta di atti esistenti già al processo. Favorevoli alla richiesta si sono pronunciati l'avv. Salvo Riefa, nell'interesse di Li Causi, e il pubblico ministero Geraci. Il Tribunale si è riservato. È stato quindi il turno della parte offesa Vito Ciancimino.

CIANCIMINO: «Desidero confermare che Li Causi ha agito in maniera diffamatoria e scorretta. Quando gli ho inviato la lettera, non intendeva risolvere la causa in sede extragiudiziale. Lo invitavo a ripetere, ora che non è coperto dall'immunità parlamentare, le sue accuse per darmi la possibilità di riperle. Anche la Commissione Antimafia ha agito in maniera scorretta, perché ha inviato al Parlamento stralci dell'inchiesta Bevilino al Comune di Palermo, ometten-

do di mandare anche le controdeduzioni difensive inviate dal Comune».

Dopo di aver precisato di essere stato, dal 1956 al 1959, assessore alle aziende municipalizzate e dal 1959 al giugno 1964, assessore comunale ai lavori pubblici, Vito Ciancimino ha sottolineato, ravvisando in questo un altro elemento di scorrettezza, di avere inviato, con lettera del 27 ottobre 1970, allorché fu eletto sindaco di Palermo, chiesto al presidente dell'Antimafia di essere ascoltato.

Durante la sua deposizione, Ciancimino è stato più volte interrotto dai due difensori di Li Causi, dal pubblico ministero e dal collegio giudicante per chiarimenti.

Rispondendo ad un preciso quesito (collusione con elementi poi giudicati a Catanzaro), Ciancimino ha affermato: «Da allora ad oggi il segreto istruttorio dietro cui si era rifugiato il giudice istruttore Cesare Terranova, allorché venne interrogato da Li Causi, è finito. Gli atti di quel processo sono ora pubblici. Ebbene, che cosa è emerso dal processo di Catanzaro? La mia segnalazione per una casa popolare di due stanze per un autista del Comune, assegnatami temporaneamente, e la richiesta di una licenza di costruzione, risultata regolare. Quindi Catanzaro non ha dimostrato un bel niente».

In polemica con Li Causi e con i suoi difensori, Ciancimino quindi si è addentrato sull'iter del piano regolatore di Palermo evidenziando di essersi adoperato e positivamente per soffocare ogni tentativo di sconvolgimento.

TARSITANO: Ma allora a Palermo non è successo un bel niente...!

CIANCIMINO: Se facessimo un'indagine comparata sui maggiori comuni d'Italia, ovviamente Bologna compresa, certamente il piano regolatore di Palermo risulterebbe se non il migliore, almeno tra i migliori e comunque il più rispettato. Mentre così non si può dire, ad esempio, di Roma, dove esistono addirittura 60 mila appartamenti illecitamente costruiti, cioè edificati in zone vincolate. A Palermo tutti i vincoli sono stati salvaguardati.

Ad una domanda del giudice Puglisi, Ciancimino ha precisato che non è vero che a Palermo c'è un rapporto di verde pubblico per abitante di 30 centimetri. «Il verde pubblico di Palermo — ha affermato — supera certamente i 20 metri quadrati per abitante. Nessuna di queste destinazioni a verde pubblico è pregiudicata da costruzioni, con o senza licenza. Però perché questo verde pubblico possa essere materialmente realizzato occorrono molte decine di miliardi. Nel 1970, per il complesso Favorita-Monte Pellegrino, i tecnici prevedevano una cifra approssimativa di 20 miliardi».

Mario Francese

## IL PROCESSO CIANCIMINO - LI CAUSI

# 'Insomma lei è un mafioso?'

L'ha chiesto all'ex sindaco l'avvocato Tarsitano - Il tribunale non ha ammesso la domanda

L'ex sindaco, Vito Ciancimino, in una fase dell'udienza di ieri.



L'udienza di ieri del processo (alla terza sezione del tribunale) promosso dall'ex sindaco Vito Ciancimino all'ex senatore Girolamo Li Causi, accusato di diffamazione, per una parte, è stata caratterizzata da un nuovo «scontro» a distanza tra l'avv. Lorenzo Pecoraro e lo stesso Ciancimino e, per il resto, dalla seconda parte della deposizione del capogruppo consiliare della DC che, com'è noto, sin dal 21 marzo scorso ha chiesto ed ottenuto di illustrare il suo lungo curriculum di amministratore comunale. Anche ieri, come nella precedente udienza, Ciancimino è stato sottoposto ad una trafila di domande di cui una a bruciapelo di uno dei difensori di Li Causi, avv. Fausto Tarsitano, il quale ha chiesto alla parte lesa: «Lei è mafioso, oppure la polizia, i carabinieri e gli altri si sono sbagliati sul suo conto?». La domanda, per l'opposizione del pubblico ministero Geraci, non è stata posta al teste, ma Ciancimino, uscendo dall'aula, ha così commentato la richiesta di Tarsitano: «Ero quasi tentato di rispondergli, in maniera suggestiva: sì, sono un mafioso, ma non per i motivi che dice Li Causi». Ha poi soggiunto: «Domani dimostrerò al tribunale che non sono né mafioso né un colluso».

Ad inizio di udienza, il presidente Agrifoglio ha dato lettura di una lettera inviata al tribunale dall'avv. Lorenzo Pecoraro, il quale ha comunicato di volersi querelare (come poi in effetti ha fatto) per alcune affermazioni di Ciancimino nell'udienza del 21 marzo. In particolare, secondo la lettera, l'ex sindaco, in quella occasione, avrebbe dichiarato: «Questo Pecoraro è uno sciocco che fa falsi grossolani, avendo fatto comparire d'aver la disponibilità di 5.000 metri quadrati di terreno mentre ne aveva molti di meno». La lettera di Pecoraro illustra quindi l'iter della pratica per la concessione alla società Aversa di una licenza di costruzione e conclude affermando che tale licenza gli venne rilasciata solo dopo che egli «ritrattò le accuse (che avevano formato oggetto di procedimento penale) nei confronti di Ciancimino».

Invitato sul pretorio per la seconda parte della sua deposizione, Vito Ciancimino ha chiesto ed ottenuto di esibire al tribunale copia di un giudizio, già agli atti, espres-

so dall'on. Giuseppe Alessi in sede di commissione Antimafia sull'avv. Pecoraro («secondo me è un avvocato che disonora la toga per essersi rivolto ad un capomafia, Cola Di Trapani, per ottenere una licenza di costruzione»). In proposito ha annunciato di riservarsi di denunciare l'avv. Pecoraro per calunnia, precisando che la società Aversa, di cui era socio Pecoraro, «presentò un piano di lottizzazione dichiarando di avere una disponibilità di terreno che gli consentiva di costruire edifici per 20 mila metri cubi mentre, in effetti, poi risultò che l'estensione era inferiore a quella dichiarata».

**PUBBLICO MINISTERO:** La ritrattazione dell'avv. Pecoraro fu spontanea?

**CIANCIMINO:** A parte il fatto che lo stesso Pecoraro dichiara nella lettera di averla rilasciata su sollecitazione dei suoi soci, io non avevo alcun motivo per richiederla, in quanto in quel periodo avevo avuto l'archiviazione della denuncia presentata da Pecoraro e ritengo che la decisione del giudice, adottata su conforme richiesta del pubblico ministero, sia molto più autorevole della ritrattazione di chicchessia.

Chiusa la parentesi Pecoraro, si è entrati nel vivo del processo Li Causi, con una domanda dell'avv. Tarsitano che, con Salvo Riela, difende l'ex parlamentare comunista.

**TARSITANO:** Il 29 novembre 1959, il principe Lanza di Scalea presentò richiesta per la demolizione della villa Deliella (piazza Croci). La licenza gli venne concessa lo stesso giorno e

durante la notte la villa fu demolita. Quali vantaggi ha ricavato Ciancimino dal rilascio della licenza?

**CAMPO** (patrono di parte civile): Si specifichi la natura di questi vantaggi.

**CIANCIMINO:** La domanda è offensiva. Comunque, su questa licenza sono stati dati precisi chiarimenti nelle controdeduzioni al rapporto Bevivino che sono allegate a questo processo. Specifico che il vincolo era stato revocato dal ministero della Pubblica Istruzione. Aggiungo che fui io a fare imporre il vincolo sull'area risultante dalla demolizione. La mia decisione fu preceduta da un regolare esame da parte della sezione competente e, comunque, una volta tolto il vincolo dal ministero, avrei commesso un abuso se avessi negato l'autorizzazione.

**TARSITANO:** E' vero che furono approvate varianti al "piano regolatore" per rendere edificabili alcuni terreni appartenenti a mafiosi?

**CIANCIMINO:** Questa domanda si rifà ad un libello stampato dal Partito comunista. Rispondo: si tratta di cinque o sei casi, di fronte ai 1.800 di cui si occupò il consiglio comunale. Aggiungo ancora che, in consiglio comunale, nessun consigliere, di nessuna parte politica, sollevò eccezioni o fece rilievi sui ricorrenti che chiedevano modificazioni al "piano regolatore".

A questo punto la bruciante domanda finale dell'avv. Tarsitano («E' lei mafioso?») non posta dal presidente il quale ha rinviato il proseguimento della causa a stamane.

Mario Francese

"Giornale di Sicilia",  
8 Aprile 1975

Il processo a Frank Coppola alla Corte d'assise di Firenze

# Mangano corregge la deposizione resa al giudice durante l'istruttoria

Le precedenti inesattezze sono state giustificate con le precarie condizioni fisiche

Dal nostro corrispondente

Firenze, 18 marzo

In un clima teso il questore Mangano e l'appuntato Casella hanno ricostruito davanti alle Assise di Firenze la meccanica dell'attentato di cui furono vittime il 5 aprile 1973 in via Tor Tre Teste a Roma. Durante l'udienza poi Mangano ha cercato di correggere alcune «inesattezze» da lui dette durante l'istruttoria ed è incorso nelle ire di Coppola quando, affrontando lo spinoso tema delle «confidenze», ha sostenuto che Frank gli offrì la sua collaborazione ai tempi della fuga di Liggio. «E' falso. E' un commediante!», ha gridato l'imputato prima di abbandonare l'aula su invito del presidente Piragino.

Mangano ha detto di aver visto bene tre delle quattro persone che gli tesero l'imboscata e le ha descritte in maniera molto diversa da quanto per esempio aveva dichiarato in altre circostanze.

Presidente: «Lei quella sera si era accorto di niente?».

Mangano: «Nossignore, ero tranquillo, non pensavo che si sarebbe verificato un fatto del genere».

Presidente: «Praticamente oggi ha fatto anche delle variazioni a quanto aveva detto?».

Mangano: «Ci sono molte inesattezze che voglio precisare. Ci sono tante cose che non vanno bene. Quando parlai con il magistrato (la deposizione contestata è quella del 7 aprile 1973) erano due giorni che mi ero svegliato dall'operazione».

Successivamente il presidente Piragino ha letto un verbale nel quale il questore dichiarava che circa un mese e mezzo prima dell'attentato «un mio informatore» (il supertestimone Ferrara) era andato nel suo ufficio con la

scusa di rinnovare il passaporto, ma in realtà per metterlo in guardia: gli disse che qualcuno voleva ucciderlo ma non fece nomi. «Desidero precisare — ha dichiarato oggi Mangano a proposito del supertestimone — che il Ferrara non era un mio informatore ma un mio conoscente. Lo avevo conosciuto a Palermo dove mi ero occupato anche della sua situazione, poi lo rividi a Torino quando ero in servizio come dirigente della Criminalpol a Milano».

Presidente: «Perché allora in questa dichiarazione

disse che era un suo informatore?».

Mangano: «Sarà stato un equivoco, non è mai stato un mio informatore».

A una precisa domanda del dottor Piragino il funzionario ha risposto che il Ferrara andò da lui prima dell'attentato una sola volta. Al che Coppola dal banco ha chiesto con aria polemica: «E' venuto così, per virtù dello Spirito Santo? Posso fare una domanda?». E il presidente gli ha fatto cenno di no.

Nel corso della deposizione Mangano ha inoltre toc-

cato, come abbiamo accennato all'inizio, la grave questione delle confidenze. L'avvocato Mirabile difensore di Coppola ha fatto notare che il questore in una deposizione resa in istruttoria una volta disse che Frank era un confidente che aveva collaborato con lui, mentre un anno dopo al tribunale di Roma negò queste circostanze. Come stanno allora le cose? Il legale ha sostenuto implicitamente che il Coppola non fece mai rivelazioni di nessun genere al funzionario. E Mangano ha iniziato un lungo discorso riprendendo dagli inizi la storia dei suoi rapporti con Frank, che conobbe nell'ufficio di Italo Jalongò.

L'udienza si è protratta anche nel pomeriggio. Il dottor Mangano ha fornito spiegazioni sulla discussa visita sua e di Coppola al prefetto di Viterbo. Andarono dal dottor Nicastro, ha detto il teste, perché Coppola lo conosceva e voleva da lui: «garanzie» sul conto del questore: solo così infatti avrebbe parlato e lavorato per me», ha sottolineato Mangano. Secondo Frank, ha precisato il funzionario, bastavano trenta o quaranta arresti per risolvere tutto e chiarire molti misteri.

«Non è vero — ha replicato Coppola — andammo dal prefetto perché io lo conoscevo. Lui sapeva che io sono un galantuomo. Volevo che invitasse Mangano a lasciarmi in pace. Vorrei dirle ancora una cosa, eccellenza: se trovate un individuo che parla male di me fatemi un processo. Quelle di Mangano sono tutte calunnie. Il dottore vuole dimostrare che è stato il distruttore della mafia mentre è stato il più grande mafioso del mondo».

p. v.

## Irruzione in una villa per una rapina

# Bergamo: una famiglia prigioniera dei banditi

Dal nostro corrispondente

Bergamo, 18 marzo

La famiglia di un professionista di Bergamo è stata tenuta prigioniera per più di mezz'ora da sei banditi armati e mascherati che avevano fatto irruzione nella villa che sorge, in località Gavarno di Scanzo, sulle colline all'immediata periferia della città. I delinquenti, che impugnavano rivoltelle e fucili a canne mozzo, sono penetrati nella villa dell'ing. Sergio Capoferri, imprenditore edile e presidente del club volo a vela, dopo aver sfondato una portafinestra della cucina.

Dopo aver legato e imballato la domestica, Gabriella Contini, di 16 anni, hanno bloccato il professio-

nista. Con il calcio del fucile lo hanno colpito alla testa e costretto a sdraiarsi sul pavimento. Uno dei banditi rimasto a sorvegliare l'ingegnere Capoferri più volte lo colpiva con pugni e calci causandogli lesioni guaribili in una settimana. Gli altri malviventi raggiungevano quindi la moglie del Capoferri, costringendola ad accompagnarli presso la cassaforte e ad aprirla.

Dalla cassaforte sono stati rubati gioielli per circa cinque milioni, contanti per 450 mila lire e una piccola somma in valuta straniera. Da un armadio i rapitori hanno anche prelevato un fucile di precisione e due rivoltelle da tiro a segno.